Anno 61 — TORINO, Lunedì 22 Agosto 1927 - Anno V — Prima Edizione GIORNO — Num. 199

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali:				
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Un paradosso: i Balcani ai balcanici

(Dal nostro inviato)

SOFIA, agosto.

Di formule e chimere, chimere e formule, ai popoli non dispiace nutrirsi: come per certi prodotti commerciali tre quarti del successo sono dovuti all'etichetta o al motto che li accompagna sul mercato, così per alcuni movimenti politici la fortuna è nella frase che li riassume a tutto. Programma, sintesi e talvolta, naturalmente, negazione. Durante la guerra si coniarono formule a vapore: si cominciò con quella «Nè vincitori nè vinti», si finì col «Diritto dei popoli a decidere della propria sorte». False e vuote l'una e l'altra; e false e vuote è pure questa che propaga la Serbia per meglio favorire lo sviluppo dei suoi progetti di egemonia: «I Balcani ai popoli balcanici». Più le parole sono grosse, più grossa è, si capisce, la delusione.

Quali sono, di grazia, i popoli balcanici? Quelli che vivono nei Balcani, o quelli in genere che hanno interessi balcanici? La Rumenia non vuole essere considerata popolo balcanico, però, sebbene animati dalla migliore volontà, i grandi fatti della sua politica europea non riusciamo a vederli e vediamo invece che tutta la sua storia si svolge entro la precisa cornice balcanica. L'Ungheria a rigore nemmeno dovrebbe essere ritenuta Stato balcanico, ma politicamente la sua azione si impernia sui Balcani, dove si stendono le molte terre che le hanno tolto. Ed il Danubio non la rende balcanica essa pure?

Inoltre abbiamo, tra gli Stati di dubbia appartenenza balcanica, la Turchia. A occhio e croce parrebbe che i turchi, ricacciati quasi interamente sulla sponda asiatica, dovrebbero ormai poco o nulla curarsi di quanto avviene nella penisola che conobbe i discutibili benefici del loro dominio. Però la Turchia ha forti interessi nella Tracia occidentale e quindi s'è data premura di dichiarare in forma ufficiale che considererebbe diretto contro di sè qualunque accordo fra Potenze balcaniche cristiane dal quale si volesse escluderla: al parti di patti balcanici a piacere, ma invitandola ad essere della partita. Scriveva il *Djumhouriet* di Costantinopoli, al 13 di luglio: «A nostro avviso, non basta emettere platonici voti per realizzare il patto a cui si mira; bisogna anzitutto precisare le relazioni fra gli Stati che aderiranno al patto ed eliminare, mediante concessioni e tolleranze reciproche, le divergenze fra di essi esistenti. Inutile ripetere che la Repubblica turca deve essere uno dei principali membri del gruppo balcanico che si vuol costituire».

E' linguaggio chiarissimo e va aggiunto che la Turchia, per beninteso egoismo, respingerebbe un patto balcanico diretto contro l'Italia o contro l'Inghilterra. Se ne hanno recenti prove. Fra Turchia e Jugoslavia sono tuttora da regolare infinite questioni, specialmente quelle riguardanti la proprietà privata, e altri strascichi delle guerre balcaniche. Il ministro degli Esteri jugoslavo, Peric, successo a Nincic dopo la crisi provocata a Belgrado dalla firma del patto di Tirana, ritenendo di trovare in Anatolia terreno propizio a combinazioni anti-italiane, nello scorso inverno rispose alle rinnovate insistenze turche per risolvere i problemi pendenti offrendo qualche cosa come un patto di alleanza. Si recò per primo ad Angora il ministro di Turchia a Belgrado, che tuttavia non concretò nulla; allora da Belgrado partirono per la Turchia dei generali serbi, i quali si ripromettevano maggior successo, ma furono fermati a mezza strada, sulle rive del seducente Bosforo.

Quando la notizia divenne di pubblica ragione, ministro di Turchia e ministro di Jugoslavia a Sofia corsero a dire al Governo bulgaro, per il quale l'accordo sarebbe stato un brutto colpo, che l'iniziativa era venuta «dall'altra parte». Ed avevano ragione entrambi, poichè, come si è premesso, anche la Turchia voleva finalmente chiarire la situazione. Non se n'è fatto niente, sta bene; ad ogni modo l'episodio ha valso a mettere i bulgari in grado di rimproverare alla Jugoslavia tentativi di intesa con la Turchia, che la Bulgaria si rifiuta di riconoscere Stato balcanico. Del resto alla Jugoslavia si obietta anche come mai essa possa seriamente agitarsi per la formula «I Balcani ai balcanici», se poi cerca di continuo di tirare nella politica balcanica Potenze occidentali estranee a questa sfera d'interessi.

***

Basta l'esame dell'episodio turco a consentire l'accertamento di tre punti: 1.) che l'agitazione a favore dell'accennata formula e del patto balcanico è svolta principalmente dalla Jugoslavia; 2.) che non vi è possibilità di accordo senza forti correzioni dello assetto attuale; 3.) che gli Stati balcanici cominciano col dissentire circa gli aventi diritto a sostenere la formula dei «Balcani ai popoli balcanici» ed eventualmente a sottoscrivere il patto balcanico.

Si potrebbe osservare che i serbi, facendo risonare nel mondo il nuovo motto, hanno forse sperato in un rifiorire dell'idea panslava, ergo in appoggi da parte di Stati anche al difuori della penisola balcanica, come la Czeco-Slovacchia, la Polonia e magari la Russia. Però lo slavismo balcanico ha mai esistito? E il panslavismo non si riduceva, più che altro, ad un mezzo per interessare la Russia zarista a questioni dalle quali, per il suo bene e quello dell'Europa, avrebbe fatto meglio a tenersi lontana? Lo slavismo è argomento interessante a studiarsi nelle sue manifestazioni letterarie, romanzi, drammi e poesie, ma in politica il russo suole rimanere russo e gli altri si distinguono in serbi, polacchi, bulgari, czechi, tanto vero che oggi i polacchi ignorano i croati, i serbi e i bulgari, mentre i czechi non amano i polacchi e i bulgari detestano i serbi e si disinteressano dei czechi. Questa è la compatta fratellanza slava; e si rilegga nei ricordi dell'ex-ambasciatore di Francia, Maurice Paléologue (*La Russie des Tsars*), con quanta freddezza la zarista Pietroburgo accolse la guerra decisa per soccorrere la Serbia ortodossa, la quale si proclamava vittima d'una ingiustificata provocazione.

Siamo dunque in un contrasto continuo fra le parole e i fatti, tra teoria e realtà, e si dimentica che nei Balcani i quali si vorrebbero riservare agli indigeni (mentre l'opera di civilizzazione venne affidata a Re tedeschi, generali russi, legislatori belgi, professori czechi, banchieri ebrei e architetti di varie lingue), non ancora si è verificata una situazione politica che abbia potuto essere risolta senza l'intervento dell'Europa occidentale; or è giusto un anno, Rumenia, Jugoslavia e Grecia determinarono una situazione del genere affatto tipica, quando con la loro nota collettiva per la recrudescenza dell'attività delle bande alle frontiere costrinsero il Governo bulgaro ad adottare alla svelta l'unica soluzione possibile per uscire dal grave imbarazzo, cioè a dire quella di rivolgersi, per consiglio ed aiuto, a Potenze non balcaniche. Per il Governo bulgaro la soluzione, in fondo, fu comoda; e questo recente episodio, e la ferma risoluzione che qui regna di non aderire a nessun patto balcanico non preceduto da forti correzioni dell'assetto attuale, lasciano capire come anche a Sofia le resistenze da vincere siano fortissime.

Vana è — concludendo — la sonora formula escogitata, non collimando gl'interessi di coloro che alla formula dovrebbero fare omaggio. Gli Stati balcanici hanno tutti lo stesso interesse a difendere l'assetto attuale? Non lo hanno: ne forniremo l'ultima prova esaminando la situazione della Grecia, il cui ministro degli Esteri, Michalacopoulos, al ritorno da Londra, Parigi e Roma, ha francamente detto ai suoi elettori di considerare il progetto del patto balcanico irrealizzabile.

La Grecia è in contrasto con la Bulgaria, a motivo della Macedonia e dello sbocco all'Egeo, ed ha paura della Jugoslavia, perchè le aspirazioni serbe verso Salonicco sono sempre vive: la sua solidarietà con la Jugoslavia di fronte al problema macedone e alla necessità di mantenere lo *statu quo* è quindi soltanto apparente. D'altro canto, non interessano alla Grecia gli affari della Rumenia, che notoriamente dalla combinazione non potrebbe rimanere esclusa, e come è possibile ritrovare in un patto balcanico la Turchia di Kemal e i rappresentanti dell'ellenismo che sanguina per i disastri in Asia Minore? I rapporti fra Costantinopoli ed Atene sono certo migliori di quel che fossero quattro anni addietro; però cordiali no davvero.

Nel discorso da lui pronunciato al 30 di luglio, Michalacopoulos, premesso che la Grecia sarebbe pronta a firmare qualunque documento atto a consolidare la pace nei Balcani, ha spiegato che non potendo gli uomini politici perdere d'occhio le difficoltà reali, nessuno sembra disposto a concretare e ad accettare il progettato patto balcanico. «E la ragione — ha proseguito — è manifesta; quando noi parliamo di paesi che abbiano interessi balcanici, non possiamo non comprendervi Grecia, Albania, Jugoslavia, Rumenia e Turchia. Ma succede che oltre agl'interessi balcanici, ciascuno di questi paesi ha altri interessi: la Jugoslavia ne ha medioeuropei e adriatici, la Turchia mediterranei ed asiatici. La Rumenia ha anche essa interessi vitali nell'Europa centrale e nei Balcani, più certi interessi di ordine speciale, a motivo della questione della Bessarabia. Così di seguito...».

Quale la conseguenza dei paesi contrastanti che, se dimenticati, condurrebbero la Locarno balcanica alla stessa misera fine della Piccola Intesa? L'impossibilità di accordare mediante un unico patto diplomatico tanti interessi fra i quali non esiste legame comune. Il Michalacopoulos, ritenendo a ragione difficile il convincere la pubblica opinione dei varii paesi della solidarietà degl'interessi medioeuropei con gli asiatici, finisce col suggerire che, invece di concludere un patto unico, gl'interessati si accingano a concludere patti regionali.

Il *Tempo* si è subito dichiarato favorevole. Ma la Turchia no e la Bulgaria nemmeno, obiettando che i patti conclusi fra due Governi facendo astrazione da tutti gli altri, rischiano di essere male interpretati dai terzi; gli spiriti sono ancora eccitati e le vertenze dimenticate appena, sicchè patti regionali dettati dalle migliori intenzioni potrebbero suscitare molto rumore. Meglio limitarsi per il momento ai tentativi di sgombrare il terreno, per preparare la più vasta intesa...

Nè patto balcanico, dunque, nè trionfo della formula sonora. E mille grazie a certa ipocrita Europa per la premura che mostra di instaurare quaggiù ordine, giustizia ed armonia, quei tre famigerati e lodatissimi elementi dell'umana società che non riescono ad acclimatarsi in nessun luogo.

ITALO ZINGARELLI

L'estrema imminenza dell'elettresecuzione di Sacco e Vanzetti

I disperati sforzi dei difensori - Ripulse di giudici della Corte Suprema Federale - La sorella di Vanzetti e la moglie di Sacco tornano a visitare i loro cari nel carcere - Non resta più che un filo di speranza

New York, 22, mattino.

Anche ieri, come sabato scorso, la signora Sacco ha visitato il marito nella cella della morte. La signorina Vanzetti, giunta venerdì dall'Italia, ha riveduto suo fratello per la prima volta dopo 19 anni di lontananza. Ella è svenuta, mentre il fratello l'abbracciava teneramente. Più tardi la signorina Vanzetti è stata ricevuta dal cardinale O' Connell. Ella ha implorato il porporato di intervenire presso il governatore Fuller, in favore dei condannati. Sembra ora probabile che il governatore accordi una nuova sospensiva alla esecuzioni.

«...Giuoco d'un gatto con un topolino»

Ieri, Sacco e Vanzetti ebbero notizia dai loro legali del movimento di simpatia che circonda il loro tragico caso in tutte le parti dell'America. I condannati vennero pure informati dei comizi di protesta e delle minacce di sciopero, che stanno svolgendosi in molti paesi del mondo. Non si esclude la possibilità che il Presidente Coolidge intercèda per i due condannati, sollecitando un ulteriore rinvio. Sta di fatto che il Procuratore Generale, on. Sargent, non nasconde che considera legittima la domanda avanzata dalla difesa, di aver visione dei *dossiers* che il Dicastero della Giustizia custodisce, nei riguardi di Sacco e Vanzetti.

Nessuno ora mette in dubbio la convinzione, nutrita da milioni di Americani, che l'elettresecuzione di Sacco e Vanzetti nella prossima notte costituirebbe un grave errore giudiziario. La folla di simpatizzanti non è composta di gente incline a lasciarsi influenzare dai tentativi di terrorismo. L'idea che non soltanto Sacco e Vanzetti si trovano allo sbaraglio, ma insieme con loro anche la causa della giustizia americana, ha fatto molta strada negli ultimi giorni. I fautori della grazia o della commutazione della pena ai due italiani ripetono che sono ormai trascorsi sette anni dalla data del delitto attribuito ai due infelici. Se questi fossero stati condannati giustamente, avrebbero dovuto essere giustiziati da gran tempo addietro. Se invece sono innocenti, non dovrebbero oggi giacere nella cella della morte, in attesa della sedia elettrica. Il popolarissimo *New York American*, organo principale del milionario Hearst, non di rado confinante con la xenofobia, prende ora le parti dei due condannati, osservando:

«... Sette anni sono molto lunghi per il giuoco di un gatto con un topolino...».

Nel frattempo il democratico *World*, rivolgendosi al governatore Fuller, sul quale stanno fissi gli sguardi di tutti lo esorta a ricordarsi che, sopra una questione pubblica di questo genere, le vedute degli uomini ragionevoli hanno diritto di essere ascoltate:

«Crediamo senz'altro di rispecchiare le vedute suddette, ritenendo che la commutazione della pena di morte nel carcere a vita rappresenterebbe la direttiva più seriamente raccomandata — scrive il giornale. — Il governatore del Massachusetts, adottando la direttiva in parola, non può errare; mentre, lasciando corso alla esecuzione, egli potrebbe commettere uno dei più gravi sbagli negli annali della giustizia americana».

Psicologia locale

Purtroppo non sono soltanto queste le voci che echeggiano attraverso il paese. Una eco scoraggiante arriva difatti dal Massachusetts, ove il maggiore Howard, presidente della Commissione amministrativa statale, parlando in nome del governatore Fuller a una schiera agricola della contea di Norfolk, ha detto tra l'altro che è giunta l'ora in cui tutti i buoni cittadini debbono appoggiare Fuller. Il maggiore Howard accennò all'ultimo studio dedicato dal governatore al caso Sacco e Vanzetti, e alluse poscia al recente attentato dinamitardo contro la casa dell'ex-giudice Mac Hardy, nel sobborgo bostoniano di East Milton:

«L'ora di usare il bilancino è trascorsa — dichiarò il portavoce del governatore. — Adesso il popolo del Massachusetts deve stringere le file e presentare un fronte unico contro tutti quelli che, mediante attacchi simili all'attentato di East Milton, cercano di osteggiare le autorità, e di rovesciare le istituzioni statali».

Chiunque può giudicare se frasi di questo conio fossero proprio necessarie per un caso come l'attuale. Ma l'accenno alle istituzioni statali assume una portata psicologica tutt'altro che trascurabile, giacchè ogni Stato dell'Unione, e il Massachusetts anche più degli altri, rimane gelosissimo delle varie autonomia statutarie in suo possesso, e particolarmente dell'autonomia giudiziaria. La Suprema Corte Federale normalmente cerca di esimersi dall'intervenire presso le gerarchie locali, appunto perchè l'effetto preliminare del suo intervento sarebbe di suscitare un vespaio sul terreno puro e semplice della giurisdizione.

La principale speranza della difesa risiede oggi, il giorno stesso fissato per l'esecuzione, in un intervento del Governatore Fuller. Quest'ultimo, che ha trascorso il «week-end» a Rye Beach, una spiaggia del Nuovo Hampshire, è di ritorno stamane al palazzo del Governo.

Gli affannosi viaggi e i ricorsi dei difensori

Arturo Hill, difensore dei condannati, e i suoi colleghi possono sino all'ultimo momento sperare che un giudice o l'altro, di quelli che fanno parte della Corte Suprema Federale, acconsenta a decretare a favore dei loro clienti una dilazione nell'esecuzione. Essi subirono ieri un insuccesso dinanzi al giudice Holmes. Ma quest'ultimo, dopo avere esposto le ragioni per cui riteneva di non essere autorizzato a intervenire, e in particolar modo perchè alcune persone della sua famiglia si erano intromesse a favore di Sacco e Vanzetti, e si sarebbe quindi potuto temere che egli cedesse ad una specie di pressione, dichiarò che sarebbe stato lietissimo se un altro giudice fosse stato di opinione contraria. Arturo Hill e i suoi colleghi afferrarono subito questo suggerimento, fatto con tutta la chiarezza desiderabile, e si misero subito alla ricerca della residenza estiva degli altri membri della Corte Suprema federale. Così constatarono che il più vicino era il giudice Luigi Brandeis, che è in villeggiatura a Chattam, nel Massachusetts; e alla mezzanotte si misero in viaggio per quella stazione climatica presso il Capo Cod. Ma ecco che una comunicazione dell'ultima ora, fatta dai difensori stessi, annuncia che anche il giudice Brandeis ha rifiutato di occuparsi del processo Sacco e Vanzetti. Pare ora, dopo questo nuovo insuccesso, che i difensori chiederanno l'intervento del Capo stesso della giustizia, Taft, l'ex-presidente degli Stati Uniti, attualmente presidente della Corte Suprema federale; e si rivolgeranno successivamente a tutti i giudici di questa Corte, che sarà loro possibile di avvicinare in un modo o nell'altro.

E' probabilissimo che Arturo Hill, tra tanti passi, non dimenticherà di inviare una nuova lettera al governatore Fuller, facendo valere un altro argomento, per ottenere una dilazione nell'esecuzione. L'argomento, che egli aveva preparato nella sua richiesta di ieri, era che un ricorso stava per essere presentato alla Corte Suprema; ma che, per la scarsezza del tempo richiesto dalle formalità, esso rischierebbe di non poter essere compiuto. Un nuovo argomento è che il Dipartimento della Giustizia di Washington sembra essere oggi propenso ad aprire i suoi artigli per ciò che concerne il caso Sacco-Vanzetti.

La difesa ha sempre sostenuto che gli agenti di quel Dipartimento avevano collaborato alla preparazione della tesi dell'accusa prima dell'apertura del processo di Dedham, e che gli archivi di quel Dipartimento contengono dei documenti che provano questa connivenza. Il Procuratore Generale Sargent fu interrogato ieri a tale riguardo da due avvocati, che agivano in nome del Comitato Nazionale per Sacco e Vanzetti, certi Kane ed Hays. Questi due avvocati sono poi partiti per Washington, avendo da Sargent una dichiarazione, che diceva che, nella sua assenza, gli affari del Dipartimento della Giustizia erano gestiti dal suo aiutante. I membri del Comitato, prendendo atto di tale dichiarazione, e della pratica che si sta svolgendo presso il Dipartimento della Giustizia di Washington, hanno inviato telegraficamente la notte scorsa una supplica al presidente Coolidge, scongiurandolo a intervenire, e ordinare, in attesa della fine delle investigazioni federali, una dilazione per l'esecuzione.

La scappatoia e le riserve del giudice Holmes

Tale tentativo dell'ultima ora, avrà successo? L'affare Sacco e Vanzetti ha subìto già tanti rinvii, che si sarebbe tentati di sperare in uno nuovo. Tuttavia la giustizia competente, che è quella del Massachusetts, ha ormai detto la sua ultima parola, e la giustizia federale non sembra ritenersi qualificata per intervenire. Il giudice Holmes lo ha nettamente significato nella sua dichiarazione di iersera, malgrado la scappatoia finale. Il giudice Holmes ha fatto infatti osservare, per spiegare il suo rifiuto a intervenire, che l'affare in questione dipende esclusivamente dalle leggi del Massachusetts, ed è di unica competenza di quei tribunali. Ha soggiunto che si riterrebbe per contro autorizzato a decretare una sospensione dell'esecuzione, se, in modo manifesto, la procedura seguita dovesse essere considerata come nulla e non avvenuta.

«La procedura incriminata — egli ha detto — potrebbe soltanto essere ritenuta dalla Corte federale, se fosse dimostrato che essa ha violato in modo evidente la Costituzione. Io non potrei intervenire altro che se fossi convinto che esistesse una probabilità ragionevole di vedere la Corte Suprema ammettere come fondata in diritto la richiesta di revisione del processo. Una tale prospettiva è però, secondo me, inconcepibile».

Finora nessun atto violento è avvenuto, nè a Nuova York nè nelle altre città, ove il movimento pro Sacco e Vanzetti tiene le sue sedi più numerose. Questa relativa tranquillità è attribuita soprattutto alle enormi precauzioni adottate dalla polizia. La forza pubblica è tutta in armi temendosi che gli estremisti siano risoluti a ripetere le loro dimostrazioni, che appaiono tanto bene organizzate quanto lautamente finanziate.

Tre tentativi falliti

Ancora questioni di procedura

Boston, 22, mattino.

I tre tentativi fatti dagli avvocati di Sacco e Vanzetti, per trasferire il processo dei due condannati dalla Corte dello Stato alla Corte federale, sono andati falliti. L'avvocato che agisce a Washington è stato informato di una irregolarità nella procedura, poichè non sono stati presentati alcuni documenti importanti. Gli avvocati di Boston hanno subito inviato i documenti stessi. La domanda rivolta all'Attorney generale dello Stato, per favorire un rinvio, è rimasta infruttuosa; e così pure l'ultima domanda, rivolta al giudice della Corte Suprema degli Stati Uniti, per aggiornare l'esecuzione. Se i documenti inviati arriveranno in tempo, e si troveranno in regola, e se la Corte federale consentirà ad accogliere la domanda, l'aggiornamento dell'esecuzione sarà necessariamente ordinato, per permettere una revisione del processo.

I due condannati sono tranquilli. Vanzetti ha ricevuto la visita della sorella. Il direttore delle carceri le ha aperto egli stesso la porta della cella e ha permesso a Vanzetti di uscire. Anche la signora Sacco si è recata alle prigioni, dove le due donne sono rimaste per un'ora e mezzo.

Nove persone sono state arrestate per essersi mostrate in atteggiamento sospetto attorno ai palazzi dello Stato. Il grande muro della prigione è guardato da una triplice fila di agenti, muniti di mitragliatrici. Altri agenti sono di fazione nelle vie vicine, presso i ponti. Sono stati installati dei proiettori, per il caso in cui una banda volesse tentare di liberare nottetempo i prigionieri». (Ag. Stefani)

Fuller

concederebbe un nuovo rinvio?

Comizio a Londra

Londra, 22, mattino.

Al comizio pro Sacco e Vanzetti, indetto per ieri sera in Hyde Park da sezioni estreme del laburismo, non partecipò nessun «leader» degno di nota, eccezion fatta del segretario minerario Cook. Il tempo piovoso giovò ad arginare anche quelle escandescenze oratorie che nessun beneficio possono recare ai due disgraziati. Il pubblico era considerevole ma non enorme. Non avvenne nessun incidente degno di essere segnalato. Il messaggio ufficiale del Labour Party e del Congresso tradeunionista, telegrafato ieri l'altro al Governatore Fuller, sembrava fatto apposta per dissuadere i dimostranti di ieri sera da ogni eccesso. Il telegramma suonava così:

«I componenti tradeunionisti e laburisti inglesi si appellano fervidamente a voi, perchè usiate clemenza a Sacco e Vanzetti, tenendo conto di quanto ebbero a soffrire per così lungo tempo, sotto l'incubo della condanna di morte. La loro posizione suscita la commozione di milioni di lavoratori, che non vogliono affatto condonare, nè assassini, nè attentati, e non vogliono neanche criticare a cuor leggero il sistema legale americano. Il prestigio dell'America non sarà menomato agli occhi del mondo, se ai due condannati verrà concessa mercè, in vista dei dubbi che sono diffusi intorno all'equità della loro condanna. Vi esortiamo dunque, in nome dell'umanità, a rilasciare questi due uomini».

I commenti degli organi domenicali esprimevano ieri il concetto che la esecuzione, allo stato dei fatti, tornerebbe a disdoro del nome americano. Peraltro i giornali non commentavano che di sfuggita; anzi la maggior parte di essi limitava anche il notiziario, di proposito, quasi che le redazioni avessero il senso che non ci fosse più niente da fare, per impedire alla sedia elettrica di entrare in funzione. Perfino l'*Observer*, in una breve nota editoriale, abbandonava ogni speranza, escludendo l'intervento della Suprema Corte Federale, e pensando che le autorità del Massachusetts non fermeranno ancora una volta la mano del giustiziere.

Tuttavia, le ultime informazioni dall'America appaiono meno funestamente intonate che nei giorni scorsi. E bensì vero che, avendo il collegio difensivo avvicinato un altro membro della Suprema Corte Federale, il giudice Brandeis, dopo l'esito negativo dei passi fatti presso il giudice Morton e il giudice Holmes, esso ha incontrato un altro rifiuto ad intervenire: il giudice Brandeis, in verità, se ne lavò le mani, facendo osservare che un membro della sua famiglia appartiene al Comitato pro Sacco e Vanzetti, il che pregiudicava per lui ogni cosa. Ma l'impressione più diffusa in America è che il Governatore Fuller non mancherà di accordare un nuovo rinvio.

Zuffe e feriti a Le Havre

Parigi, 22, mattino.

Anche ieri il maltempo è stato il migliore ausiliario della polizia, riducendo a proporzioni esigue il numero dei convenuti al grande *meeting* organizzato al prato di San Gervasio, in favore di Sacco e Vanzetti. Sotto una pioggia dirotta, alcune migliaia circa di dimostranti si erano riuniti, all'inizio del pomeriggio, in cinque gruppi, alla porta di Lilla. Ogni gruppo recava cartelli con iscrizioni diverse, reclamanti la grazia pei condannati. Verso le 15, un gruppo di circa 250 dimostranti, preceduti da cinque bandiere rosse e da un grande cartello sul quale si leggeva la scritta *Strappiamo alla morte Sacco e Vanzetti*, si avventuro sui prati inondati della collina Rossa, al canto dell'Internazionale. Una mezz'ora più tardi anche gli altri gruppi si decidevano a seguire i primi, e il comizio cominciò sotto la pioggia. Da quattro tribune, degli oratori, in termini violenti, difesero la causa dei due condannati, reclamandone la grazia. Durante il comizio, altri comunisti sopraggiunsero, cosicchè, quando il comizio stesso ebbe termine, seimila persone circa si trovavano riunite attorno agli oratori. La riunione terminò senza incidenti. La polizia aveva preso severissime misure di precauzione; ma non ebbe occasione d'intervenire.

Anche nella maggior parte delle città della Francia hanno avuto luogo ieri manifestazioni in favore dei due condannati: dimostrazioni calme, svoltesi in buon ordine e senza nessun incidente, tranne che a Le Havre, ove avvenne una zuffa, in seguito al divieto della polizia agli operai del porto di riunirsi in comizio alla piazza Thiers. Una ventina di dimostranti e cinque agenti furono leggermente feriti.

Turati a Pesaro

Calorose manifestazioni - Un discorso alla folla - L'inaugurazione del ponte sul Metauro

Pesaro, 22.

Pesaro ha oggi accolto l'on. Turati con immenso entusiasmo e fervore patriottico. Il Segretario generale del Partito è giunto stamane alle ore 8 accompagnato dal suo segretario particolare comm. Guarneri. Alla stazione è stato ossequiato dal prefetto comm. Puglisi, dall'on. Riccardi, segretario federale, dal comm. Taddei, console della Milizia, dal podestà avv. Ferri, dai podestà di Fano, di Urbino, di Ancona, dal segretario federale di Ancona comm. Avenati, dal presidente della deputazione provinciale comm. Olinella e da altre autorità. Al suo giungere l'on. Turati è stato accolto con vibranti alalà da migliaia di persone che affollavano le adiacenze della stazione. Erano pure presenti numerose rappresentanze delle forze politiche, sindacali e giovanili della intera provincia, meravigliosamente inquadrate.

Il Segretario generale del Partito si è recato alla Prefettura accolto dall'autorità. Ha visitato il museo civico, ha inaugurato il convegno d'arte indetto dal Sindacato degli artisti della provincia, dopo di che ha passato in rivista tutte le forze militari, politiche e economiche del Partito, schierate nei viali adiacenti allo stabilimento balneare. Terminata la cerimonia, tornato con un corteo imponentissimo in piazza Vittorio Emanuele, l'on. Turati, presentato dall'on. Riccardi, ha pronunciato un discorso, suscitando vivissimo entusiasmo nella folla.

L'oratore ha incominciato constatando l'imponente adunata delle forze del fascismo di Pesaro, compiacendosi soprattutto perchè uomini della vigilia hanno saputo restare ai posti di comando, adeguandosi alle nuove responsabilità ed ai nuovi compiti aspri ed importanti, quanto quelli eroici della prima ora. Accennando alla battaglia economica, il Segretario generale ha affermato che non può essere questa l'ora della celebrazione, non solo perchè la battaglia è in corso verso la definitiva vittoria, ma anche perchè i fascisti devono vivere dell'avvenire e non del passato. L'oratore, dopo aver illustrato le antitesi fra la vecchia mentalità politica e quella fascista, in rapporto con le vere sante necessità del popolo e della razza, ha riaffermata la volontà del regime di affrontare le vie nuove perchè l'Italia possa veramente, in un vicino domani, essere arbitra del suo destino. L'on. Turati ha concluso il breve discorso sciogliendo un inno alla laboriosità e alla tenacia del popolo italiano, che adora il Duce, espressione di tutte le più alte speranze, interprete di tutte le sue più nobili passioni.

Il discorso, spesso interrotto da applausi, è stato alla fine coronato da una lunga, entusiastica ovazione.

Nel pomeriggio è stata inaugurata la nuova aula del Consiglio provinciale e il labaro della Provincia alla presenza dell'on. Turati e di tutte le autorità.

Alle ore 16,30 l'on. Turati, seguito dalle autorità e dalle alte gerarchie, si è recato nella vicina Fano per inaugurare il nuovo ponte monumentale sul Metauro. In piazza Fortuna, il Segretario generale, in seguito agli insistenti applausi della popolazione, ha parlato brevemente suscitando un entusiasmo grandioso.

Tornato a Pesaro, l'on. Turati si è recato a visitare il campo sportivo, ove le squadre dei goliardi si allenano per le prossime olimpiadi universitarie internazionali. L'accoglienza che S. E. Turati ha avuto dai goliardi è stata veramente imponente. Stasera l'on. Turati ha partecipato ad una cena insieme ai goliardi e alle ore 21 ha assistito ad un concerto vocale sinfonico diretto dal maestro Zanella al liceo musicale Rossini. Il pubblico che gremiva la sala ha calorosamente applaudito l'on. Turati.

Dopo il concerto l'on. Turati è partito alla volta di Bologna, ossequiato dalle autorità ed acclamato da una immensa folla. (Stefani).

Il Centenario di Q. Sella a Biella

3 congressi e due esposizioni d'arte

Cerimonie e commemorazioni

Biella, 22, mattino.

Fervono nella nostra città i preparativi per le feste centenarie della nascita di Quintino Sella, 18, 19 e 20 settembre, quando l'autunno biellese avrà le sue più caratteristiche bellezze. Ben tre congressi vengono organizzati: Congresso dell'Industria laniera italiana; Congresso annuale nazionale del Club Alpino Italiano e Congresso della Società Storica Subalpina. Le feste si chiuderanno coll'inaugurazione di una targa commemorativa alla casa nativa di Quintino Sella a Valle Superiore Mosso dove sarà oratore ufficiale l'on. Mecco, deputato fascista di Biella e con la commemorazione del grande statista italiano che sarà tenuta dall'on. Alberto De Stefani al teatro Sociale di Biella nel pomeriggio del 20 settembre. Mentre si spera nell'intervento del Re alle grandiose manifestazioni commemorative si dà per certa la presenza del ministro Belluzzo al Congresso dell'Industria laniera.

Il Congresso del Club Alpino si svolgerà nei giorni 18, 19 e 20 settembre. Il programma della massima manifestazione annuale alpinistica comprende per il giorno di domenica 18 settembre la visita al Biellese occidentale con il pranzo al Santuario di Graglia, e quindi la partenza per Oropa dove, alle ore 18 dello stesso giorno, avrà luogo un grande corteo alla tomba di Quintino Sella, dove il presidente generale del C.A.I. commemorerà solennemente il «Padre dell'alpinismo italiano». Questo omaggio del Club Alpino è tanto più significativo in quanto il primo Congresso della possente associazione alpinistica fu appunto voluto da Quintino Sella e venne tenuto ad Oropa dove da cattedra della presidenza fungeva un masso, mentre i congressisti erano ospitati sull'erba della conca oropea.

Lunedì 19 settembre, al mattino avranno luogo delle escursioni alpinistiche, mentre nel pomeriggio seguirà, sempre ad Oropa, il Congresso vero e proprio. Non si conoscono ancora i temi che saranno trattati; sappiamo però che quale uno dei relatori è stato ufficiato Piero Giacosa. Martedì, 20 settembre, i congressisti del Club Alpino parteciperanno alla manifestazione di Valle Superiore Mosso ed a quella del Teatro Sociale di Biella.

Insieme ai congressi ed alle cerimonie ufficiali sono annunciate altre manifestazioni di carattere artistico. A giorni verrà inaugurata a Biella una esposizione degli artisti biellesi che viene allestita a cura della Società «Per l'arte» di Biella. Ma una manifestazione d'arte ben più importante sta preparando il Circolo degli Artisti di Torino che organizza per le feste selliane l'esposizione-concorso a carattere nazionale della «Pecora». La esposizione sarà inaugurata durante le cerimonie selliane e avrà la sua sede al Palazzo Ronco, una magnifica costruzione in istile [illegible] che sorge sul piazzale della stazione e che sarà prossimamente la sede dell'Associazione laniera.

L'esposizione della «Pecora» ha assicurate diecimila lire di premi; essa è aperta ai lavori di pittura, scultura, cesello e medaglie. Rimarrà aperta una quindicina di giorni a Biella per riaprirsi nell'autunno più inoltrato a Torino.

Notevole per la sua importanza è pure la pubblicazione di un grande volume riccamente illustrato che verrà fatta dalla sezione di Biella del Club Alpino. La pubblicazione riguarda la intera regione biellese dal punto di vista geografico con speciale riferimento alla geologia locale.

A cura del Comitato dei festeggiamenti lo scultore Ceragioli, a cui è commessa la targa da murarsi a Valle Superiore Mosso, curerà pure il conio di una medaglia commemorativa del centenario selliano che verrà tirata in soli 101 esemplare, di cui uno in oro che verrà presentato in omaggio a S. M. il Re.

Queste sono, in rapida rassegna, le numerose manifestazioni che Biella prepara per onorare il suo grande figlio. Non mancherà l'entusiasmo da parte della popolazione.

La visita a Gerusalemme di trecento allievi di Marina

Un ammiratissimo spettacolo

Gerusalemme, 22, mattino.

La visita compiuta dagli allievi e dagli ufficiali della R. Accademia navale italiana ai luoghi santi, ha costituito ieri una trionfale giornata per l'Italia. Un treno speciale ha portato a Gerusalemme i 300 gitanti, che hanno poi sfilato in grande uniforme per la città, preceduti dalla banda e dalla bandiera. L'ammiraglio Ducci, insieme al regio console generale on. Pedrazzi e al suo Stato Maggiore, ha passato in rivista nel centro della città il battaglione degli allievi, mentre una gran massa di popolazione, accorsa ad ammirare gli allievi e gli ufficiali italiani, applaudiva fragorosamente. L'imponente corteo si è poi recato al Santo Sepolcro, dove un padre francescano e il vescovo mons. Mala hanno salutato con discorsi vibranti di patriottismo la rappresentanza della R. Marina italiana.

Nel pomeriggio il console generale on. Pedrazzi ha offerto un grande ricevimento in onore degli ufficiali e degli allievi italiani, al quale sono intervenute anche le autorità inglesi, i consoli stranieri, le autorità religiose di ogni rito e le principali personalità della città.

Ieri mattina è stata celebrata una Messa solenne all'altare del Santo Sepolcro, con Comunione generale degli allievi e degli ufficiali. Un particolare gentile è che tra gli allievi sono state fatte cinque prime Comunioni. Dopo le visite ai santuari ed agli istituti italiani, gli ufficiali e gli allievi sono partiti in automobile per Galilea, dove si imbarcheranno nuovamente. La visita della bella rappresentanza della Marina italiana ha suscitato un generale entusiasmo in Gerusalemme e soprattutto negli ambienti religiosi, senza distinzione di nazionalità.

La radiofonia

ed un divieto dell'Episcopato lombardo

Roma, 22, mattino.

Una recente disposizione dell'Episcopato lombardo ha esplicitamente riprovato la installazione di apparecchi radiofonici nelle case dei sacerdoti e negli istituti consacrati alla educazione della gioventù diretti da religiosi, prendendo a giustificazione il fatto che assai spesso la radiofonia, anzichè strumento di civiltà e di educazione sociale, si rende veicolo dell'errore e della immoralità.

A quanto informa *L'Osservatore Romano* il divieto dello Episcopato lombardo incomincia a generalizzarsi e sembra che anche la Spagna ne voglia seguire l'esempio. Commentando la notizia l'organo vaticano scrive:

«Non soltanto la Spagna, ma anche altri paesi, dove pure si è potuta constatare la utilità della radiofonia per la diffusione delle sane dottrine e della sacra predicazione, si è dovuto lamentare l'uso indegno, anzi diremo di profanazione di quella prodigiosa invenzione. Perciò non si può negare che la disposizione dell'Episcopato lombardo sia quanto mai saggia ed opportuna, anche se taluno dovesse avere ancora il cattivo gusto, ormai passato di moda, di accusare la Chiesa di oscurantismo. Ricordiamo soltanto questo: che furono dei religiosi cattolici i pionieri della radio diffusione e una delle prime stazioni fu installata 16 anni or sono alla Università di San Luigi agli Stati Uniti da un gesuita. Anche in Italia le prime due stazioni radiofoniche riceventi furono installate, col consenso del Governo, nel 1913 all'Osservatorio di Monte Cassino e in quello di Padre Alfani. Notizie queste che sono attendibili per tutti e che furono riportate dall'autorevole *Radio Marconi* del maggio 1926».

Borneo pittoresco e ironico

Navigando il Barito

Parlandovi una volta di Borneo, non vi ho dato l'idea reale di che cosa sia una navigazione su uno dei suoi massimi fiumi. Il Barito, navigabile dalla foce per più di settecento chilometri per curve, anse, tortuosità, scogli, banchi di sabbia, rapide; particolari tutti che s'incontrano su di un fiume che scorre attraverso ad una contrada accidentata.

Rimorchiamo, congiunto su di un fianco, un barcone con carico e passeggieri: ad un certo punto le barche son diventate due, una per parte, e questo, unito alla forte corrente, rende la navigazione lenta: invece di fare otto nodi all'ora, non riusciamo a coprirne che cinque. Le rive scompaiono più spesso nascoste dai cespugli a mezzo sommersi che sotto la foresta; ogni tanto piccole radure occupate dalle capanne indigene posate su palafitte, a pochi centimetri dal livello dell'acqua, e abitate da molti bimbi e da pochi adulti.

Mentre il «Negara» (il nome del vaporetto a ruota che ci porta) cammina, i piccoli accorrono ad una specie di arrembaggio e per svegliare la nostra attenzione gettano acutissime grida. L'impresa non è facile, perchè l'onda sollevata dal battello, rende arduo l'equilibrio delle minuscole canoe che non condotte da una abile pagaia naufragherebbero facilmente. Ma i ragazzi sono abilissimi ed affrontano con il loro guscio la dura ruota girante che fa ribaltir le piroghe e le spruzza copiosamente. I ragazzi troppo piccoli per maneggiare la pagaia saltano nel fiume a pochi passi dalla porta di casa e cercano di seguirci a nuoto. Vestiti unicamente della loro pelle nera, non corron pericolo di vedersi la stoffa restringersi o stracciarsi o scolorirsi o sbottonarsi.

I non iniziati potrebbero pensare che le madri di queste dozzine di piccoli che da soli si lanciano contro un vapore in corsa, debbono essere non poco preoccupate per il pericolo che corrono. Ma la mamma del fiume Barito sa che quel divertimento non è che una fase del felice sviluppo del suo bambino, incominciata da quando, coi primi passi imparò a nuotare, e continuata con cotesti esercizi, sino a che il ragazzo, diventato adulto, avrà su di sè la responsabilità di una famiglia. Così la mamma non si preoccupa affatto della salvezza della sua progenitura, nè di contare a sera se il numero dei suoi figlioli è completo e di constatare se fra essi vi sono dei nasi schiacciati. Dirò, a questo proposito, che i nasi schiacciati lungo le rive del serpentino Barito non sono scarsi, neppur fra i grandi.

Il muro d'ombra e i discorsi dei piloti

La grande foresta bornese è restia a mostrarsi. Le boscaglie son composte principalmente di alberi piccoli e di arbusti. Alla confluenza con il Negara, abbandoniamo le nostre barche e così liberatici dal loro peso, sfioriamo allegramente le tranquille acque di cotesto fiume mentre la nostra prora lancia raggi d'argento. Il sole discende fra rossi fiocchi di nubi sovrastanti il verde orizzonte e illuminando splendidamente il giorno che cade. Le ombre diventano più cupe, la linea del cielo si unisce a quella della terra e il riflesso della via liquida che percorriamo, si apre uno specchio di luce nel vasto spazio della notte. Il ritmo della macchina è la sola cosa che rompa il silenzio calmissimo mentre proseguiamo contro il muro d'ombra che diventa sempre più oscura, facendoci pensare che un pronto retrocedere della nave la salverebbe dal terribile cozzo destinato a spedirci nel bel mezzo dei coccodrilli e dei pesci, i quali indubbiamente sarebbero felicissimi di vederci arrivare fra loro per un poco di pranzo prima del riposo notturno, tanto più che il comandante, che è anche medico, ci assicura che la carne bianca in questa stagione dell'anno (l'ha imparato dagli ex-cannibali del Barito e del Negara) non fa male neppure ad un bambino.

Ma proprio nel momento nel quale il pericolo sembra catastrofico e inevitabile e mentre stiamo mentalmente spedendo un radiotelegramma al Cielo avvertendolo che fra poco i nostri spiriti lo raggiungeranno, la muraglia si allontana: i nostri piloti malesi che osservano costantemente la riva ed il fiume con attenzione sbadata rimangono stoltamente al timone, tenendo la prora sulla stessa invisibile linea apparentemente tranquilli ed incoscienti dell'orribile fato che si sovrastava qualche minuto prima.

Uno dei piloti dice all'altro in comprensibile malese:

— Metti un punto avanti: quella cosa nera è certo un grosso tronco che sporge dalla riva.

Silenzio mortale mentre la ruota fa qualche giro e ancora la stessa voce:

— Non possiamo avvicinarci un poco più alla riva?

La ruota gira sempre e la conversazione cambia soggetto come evidentemente risulta dal discorso che segue:

— Hai trovato una ragazza da sposare?

— No, quella che vidi l'altra volta l'ha presa il vicino. Era forte, buonissima per il lavoro nella risaia e a buon mercato.

— Da dove veniva?

— Dal paese di Boentok. Tutte le ragazze di Boentok sono buone lavoratrici ed hanno facili gravidanze.

Il discorso vi apre uno spiraglio sull'intelligenza di questa gente che pensa all'amore mentre noi siamo di faccia — od almeno ci sembra — alla visione del naufragio.

Un lieve chiarore risalta a tribordo. Non possiamo comprendere che cosa annunci perchè è nascosto dagli alberi. Ma al rasentar di una curva riusciamo di fronte allo splendore di una meravigliosa luna in tutta la sua pienezza. La muraglia impenetrabile che un momento e l'altro doveva schiacciarci ha finito di minacciarci. Una simile notte sul Barito, con il pensiero dominante di navigare verso il cuore di Borneo, dinanzi ad una scena così suggestiva, riempiono l'anima come una nenia di cammellieri in mezzo al deserto, con gli occhi negli occhi di una bella beduina dalla fronte tatuata d'azzurro. La scena cambia di continuo; le ombre sono color d'ambra azzurre e rosse, dorate e rosa e tutte si fondono sulla larga banda d'argento dove noi strisciamo come un vecchio ballerino, curvandoci ora in una direzione ora nell'altra, immergendoci talvolta nell'ombra completa di altissimi alberi che tuttavia hanno la compiacenza di dischiudersi ed allontanarsi permettendoci di passare in mezzo.

La caccia ai coccodrilli e alle anatre

Sediamoci sul ponte di questa barca primitiva, indegna certo di assistere all'indescrivibile scena che ci contorna e cerchiamo di illuderci di essere ancora degli abitanti del solito mondo. Cielo, terra, foresta, acque; tutto contribuisce al nostro piacere. Non c'è che la natura e «questa natura» capace di darci effetti scenici di tale perfezione. Inutilità quindi assoluta di descriverli.

Nel tramonto di un'altro giorno raggiungiamo il «kampong» di Negara, che differisce ben poco dagli altri villaggi malesi di cui vi ho già parlato e che dovremo visitare più tardi. Negara è l'ultimo punto accessibile sul fiume dallo stesso nome. Il mattino dopo lasciando la banchina cambiamo direzione e discendiamo speditamente la corrente.

Il capitano ci mostra qualche cosa di verde, adagiato sulla riva a duecento metri. La campana suona e cambiamo rotta, mentre il capitano prende il fucile; il momento della caccia grossa è venuto. Superfluo aggiungere che il capitano «ha l'obbligo» di uccidere o farci uccidere ad ogni viaggio almeno una mezza dozzina di coccodrilli. Senza questo il viaggio da parte dei rari turisti del Barito sarebbe considerato come assolutamente mancato. Due giri di ruota ci hanno avvicinato ancora al mostro. Il capitano rompe l'aria mattinale sparando e la cosa verde scura, che altro non è se non un coccodrillo di sei metri di lunghezza, fa un bel salto, boccheggia e cade nell'acqua. Più tardi, spariamo a delle specie d'anatre, e a pranzo, la sera, troviamo che questi uccelli, ben cucinati, costituiscono un manicaretto delizioso, e decidiamo di continuare ancora la caccia l'indomani. Ad altri coccodrilli diamo la loro medicina al pomeriggio. Al Congo, ricordo, c'era un premio per ogni caimano distrutto, qui non ci sono premi, per compenso il tiro sembra più facile, voglio dire che i coccodrilli del Barito non scompaiono al rumore della nave.

Ma i miei sguardi vanno più volentieri ai numerosi, poveri, ma felici progenitori che giocano sugli alberi o corrono lungo le rive o dànno ai loro piccoli insegnamenti sul modo come dondolarsi saltando da un ramo all'altro, o cadere nel momento conveniente su di un altro ramo, a dodici metri sotto, abbastanza forte per sostenere il loro peso. E' senza dubbio un bellissimo gioco, ed il papà e la mamma dimostrano bene il loro affetto e la loro abilità, soprattutto nella scelta dei rami più pieghevoli e nel colpo d'occhio per i salti in basso, badando di non tramutarli in cadute mortali nel vuoto. Scimmie brune, scimmie rosse, nere, grigie; scimmie con il naso aquilino, scimmie indifferenti, scimmie impertinenti, troppo affaccendate per perdere il loro tempo osservando il passaggio di quelle altre scimmie perfezionate che siamo noi. Decisamente esse si rifiuterebbero di adottare i nostri accidiosi sistemi per guadagnarsi la vita. Hanno settecento e più chilometri di corso di Barito a loro disposizione con tutti i pranzi e le colazioni necessarii. Perchè emigrare in una grande città come potrebbe essere Bandiermasin (alla foce), abitata in maggioranza da gente bianca così poco intelligente da scambiare i movimenti di una scimmia come soggetto di risa? Che vantaggio avrebbe una giovine scimmia ad associarsi con gente di così mediocre mentalità?

I «dayak»

A Marabaha, dove ritorniamo a rimontare il Barito, riprendiamo le nostre barche. Quando lasciammo Bandiermasin, le acque erano basse, ma tre giorni dopo troviamo le acque profonde, e la corrente così impetuosa che il nostro fragile guscio fa sforzi eroici per poter proseguire. L'equipaggio malese appare molto disciplinato. Quando, approssimandoci alla riva, echeggia il fischio della sirena, ciascuno prende il suo posto, e appena la nave striscia contro i cespugli della riva, le «cime» sono portate a terra e in un momento siamo attraccati. E mentre rapidamente si scaricano e si caricano le mercanzie, noi bianchi scendiamo a terra.

Bisogna risalire il Barito per trecento chilometri prima di vedere i *dayak*, cioè i veri bornesi, le abitazioni ed i villaggi dei quali differiscono dai malesi. Una casa malese poggia su palafitte poco sopra il livello del terreno ed è occupata da una sola famiglia; una casa *dayak* invece è generalmente lunghissima, e su palafitte alte tre e quattro metri dal terreno, qualunque esso sia. Nei «kampong» che contengono frammischiati malesi e *dayak*, quest'ultimi abitano la riva, mentre i primi stanno più in alto. I malesi sono certo più intelligenti e inclini all'industria e al commercio dei *dayak*, e certamente più vicini a quella condizione che noi, facce pallide, amiamo designare con il nome di civiltà. Tuttavia il *dayak* supera il malese come coraggio e qualità morali in generale. La parola paura non è scritta sullo scudo *dayak*. Egli non paventa nessun nemico. Fabbrica da sè i suoi ordigni di guerra, che non sono giocattoli per ragazzi. Un lungo ed affilatissimo coltello, e curvato in guisa da permettere una decapitazione d'un solo colpo, è l'arma principale. Di più, nello stesso fodero di quella scimitarra, sta un pugnale acutissimo con il quale in un momento si può scorticare la testa del decapitato. Inoltre il *dayak* adopera giavellotti metallici, e sa maneggiar pure un buon fucile, come qualunque fratello cristiano.

Un grosso ed alto piolo è piantato dinanzi ad ogni abitazione *dayak*. Su di esso sono scolpite figure di persone, animali ed uccelli, che riproducono la cronaca famigliare ed anche gli eventi della tribù. Nascite, matrimoni, morti di eminenti membri della famiglia, epidemie, carestie, inondazioni ed altri disastri, sono ricordati pittorescamente sui pioli, comprensibili tuttavia soltanto a coloro che conoscono il significato delle scolture, dal senso crudo ma senza errore. I pioli rappresentano pure dei feticci religiosi. I *dayak* non hanno luoghi speciali dove pregare, ma posseggono un certo repertorio di cerimonie e di incantesimi, adatti ai loro bisogni spirituali. Ad una di cotoste cerimonie presenziamo. Si trattava di richiamare l'attenzione degli dei sul tempo che non sembrava propizio per un raccolto abbondante. Tardi, nella notte, dovemmo arrampicarci su di una casa a palafitte, giovandoci della scala intagliata in un tronco, ed assistere a danze, musiche di tam-tam, incantesimi e sortilegi, seduti in un circolo solenne di facce color di rame, sino a che ubriachi di movimenti rotatori, assordati da urla e da invisibili intona-rumori, dopo aver fatto il nostro segno di pace, ottenemmo il permesso di ritirarci.

Il *dayak* ricorda nell'aspetto fisico l'esquimese. Ha la stessa larga e piatta faccia, la medesima fronte sfuggente, i capelli lisci, nerissimi, duri e lunghi. Sembra anche lui un po' rattrappito ma meno tuttavia degli uomini delle regioni polari. La particolarità più strana dell'abbigliamento *dayak* è una buffissima cuffia, che ha in capo dal tempo che mette i denti sino al giorno della morte. Anche gli amplissimi orecchini gli conferiscono l'aspetto esquimese.

Come collaboratore del progresso mondiale, il *dayak* è poco apprezzabile. Nella ristretta porzione di terra che abita, il cibo non è difficile a trovarsi: noci di cocco, banane, sagù si ottengono con pochissimo sforzo; e ciascuno di questi gentiluomini che ha mogli industriose può disporre di riso e di altri cereali, la coltivazione e la preparazione dei quali richiede quel lavoro manuale da cui il *dayak* maschio aborre. Il mobilio dell'abitazione *dayak* è molto semplice, e consiste in qualche lurido materasso riempito di erbe, in pochi piatti di legno ed altri utensili, compreso un braciere, che serve a cuocere le vivande. La legna c'è dappertutto, e anche il carbon fossile, che affiora lungo tutto il corso del Barito.

Un cibo *dayak* degno di nota è una specie di pasticcio che ci hanno informato essere composto di una mistura di tabacco, limone e noce di cocco, con condimenti vari per renderlo più saporoso. Questa vivanda è specialmente apprezzata dalle signore. *Dayak* e malesi la masticano con entusiasmo, primo per il suo effetto stimolante, e poi per annerirsi i denti, perchè, come sapete, soltanto i popoli inferiori ed i cani hanno i denti bianchi.

La donna *dayak* può avere un marito tutto per lei a condizione di essere attivissima, altrimenti deve adattarsi a far parte di una specie di *harem*, dove un grasso cervo color di rame — il marito — non segua che amplessi di spose industriose, che gli permettano di mangiar bene e di riposar meglio: per conseguenza ciascuna moglie dell'*harem* ha meno lavoro e responsabilità dell'unica, che deve sobbarcarsi a tutte le fatiche della casa.

Poerook Tjahoe

Una o due volte al giorno ci avviciniamo alla riva, fermandoci. Per sbarcare un poco di carico, il vapore deve fare un arresto di una mezza ora almeno; ed è allora che, scivolando su delle assi viscide e mobili con il nostro apparecchio fotografico, cerchiamo di ritrarre qualche uccello di quelli che ispirarono la fantasia di Conrad, e che non sia troppo veloce a scappare. Gli abitanti lungo il fiume hanno ormai una certa conoscenza dell'apparecchio fotografico, e non approvano di esser presi di mira da un occhio sconosciuto, che neppure i più saggi fra i *dayak* sanno che cosa può fare dopo che ha guardato: perciò i nostri migliori sforzi per ottenere qualche buona fotografia hanno spesso un esito negativo.

Ad una fermata fatta oggi, alcune canoe accorsero a mostrarci una dozzina di bastoni, che sembravano sigari della Birmania, vale a dire della lunghezza di un bastone da «policeman», e che possedevano la consistenza del cemento. Ci hanno detto che si trattava di guttaperca. Bisogna sempre tener la guttaperca in un luogo fresco o nell'acqua, altrimenti si guasta. Proviene dal lattice di un albero molto simile all'«irbea» che dà il caucciù, con la differenza che quello della guttaperca, una volta tolto il lattice, muore.

A cinque giornate da Bandiermasin, raggiungiamo il nostro porto finale di Poerook Tjahoe, che è un grande villaggio con larghi viali ed una quantità di botteguccie di commercianti malesi e cinesi. Vi è pure una guarnigione militare di una compagnia di soldati. Il villaggio sorge su di un'isola del fiume, in un punto dove le colline sembrano essersi ritirate per lasciare uno spazio libero, attraverso il quale il Barito scorre con un'amplissima curva. Si potrebbe ancora rimontare il fiume per molti chilometri; ma, non essendovi nessun commercio, non ne vale la pena. Le colline a monte di Poerook sono scarsamente abitate da *dayak*, ma i contatti con costoro non sono frequenti.

Poerook è convertita al cristianesimo, e lo vediamo subito poichè, essendoci arrivati di domenica, molti degli indigeni erano vestiti a festa. Ma non bisogna credere che esista una grande differenza fra questa gente e quella degli altri villaggi costeggianti il fiume, dove il cristianesimo non ha fatto proseliti.

Nella passeggiata a terra ci godiamo i viali ombreggiati da palmizi, ammiriamo le abitazioni ben disposte e pulite e la cappella cattolica. Il mattino appresso partiamo e, come freccia, il «Negara» si lancia nella discesa del fiume.

«Boy! Wisky e soda!»

E' stato un delizioso viaggio di continuo cambiamento di scene, e mai avemmo un momento di noia, e gli spettacoli di bellezza eran così frequenti che neppure il mantello della notte sapeva nasconderli. Anche la nostra casa, questa piccola nave, è così bene organizzata, che mai sentimmo il bisogno di più largo spazio. Cucina squisita, bibite ghiacciate e tutto il «comfort» della più raffinata vita di bordo a nostra disposizione, senza contare il piacere di scendere a terra due o tre volte al giorno, e quello di variare continuamente occupazione, compreso il divertimento apprezzabilissimo di aggiustare qualche buon colpo contro le fiere a portata di tiro. Non si potrebbe insomma immaginare un più piacevole viaggio di questo del Barito, che il grande turismo evita ancora, preferendo Giava, Sumatra e Bali. Nè parlo dei tramonti, sfolgoranti al punto che sarebbe profanazione tentar di descriverli, e neppure delle notti, niente affatto truci come potrebbe immaginarle chi, avendo viaggiato nei territori equatoriali africani, credesse di vederne una riproduzione a Borneo. Le stelle splendono nel velluto celeste così intensamente che vien fatto di domandarsi se sono le medesime dei nostri cieli, oppure astri allucinanti, contemplati da altri pianeti.

Mattini, meriggi, pomeriggi, sere e notti trascorsero con tenue celerità, tanto che riesce difficile ricordarle tutte, e bisogna confessare che ci fu una certa domenica che ci rimase impressa solo perchè la passammo ammazzando i coccodrilli, fotografando le scimmie rosse, e sbarcando di tempo in tempo, senza contare di quel che domandammo al «diongoas», che in olandese vuol dire «boy». Durante i primi giorni vogammo fra pianure allagate; dopo, le rive del fiume divennero alte, più a monte, navigammo fra le colline e, quando arrivammo alla meta, cioè a Poerook Tjahoe, la regione sulla linea equatoriale appariva addirittura montuosa, preannunziando la grande catena centrale.

La valle del Barito ha pochissime differenze di stagione, e il caldo non vi è mai eccessivo come a Bandiermasin. Non passammo una notte sul «Negara» senza sentire il bisogno di avere una coperta sul letto. Caso strano, nè a bordo, nè sulle rive, gli insetti non ci perseguitarono come prevedevamo. Penetrammo sovente nel fitto delle foreste, ma non abbiamo la ventura di imbatterci con i terribili serpenti, di cui paventavamo l'incontro.

Come ho già detto, la vastissima regione non ha strade, il solo mezzo di locomozione è per via acqua. La morale che scaturisce dai contatti dei primitivi che abitano le rive del Barito con i bianchi non è lunga da esprimersi:

«Questo fratello — essi dicono — è un curiosissimo soggetto perchè attende molto da noi, povera gente nera, mentre per suo conto non fa assolutamente nulla, come fatiche e lavoro. Con grande frequenza getta uno strano grido che non riusciamo a capire; ma che i servi malesi del vapore interpretano invariabilmente come un ordine di portar loro da bere...». (Probabilmente si tratta del grido: «Boy! Wisky e soda!...»).

SIRIO.

Testimonianze di Ruggero Bonghi

Milletrecento pagine comprende, nel suo testo integrale, il diario che Ruggero Bonghi prese a scrivere a Parigi nel marzo 1852 e interruppe a Torino nel febbraio 1853. Per concessione della municipalità di Lucera, che possiede e conserva il manoscritto, Francesco Piccolo ne ha tratto un volume di frammenti, «I fatti miei e i miei pensieri» (Firenze, Vallecchi ed., Lire 12) di grande interesse. Il Bonghi, di cui è stato l'anno scorso celebrato il centenario della nascita, fu più che altro un poligrafo dotto, disordinato e geniale, un uomo che non ebbe mai il tempo di sistemare i propri pensieri e le proprie carte, un curioso tipo di giornalista della cultura. Non riuscì un critico notevole od eccellente per mancanza di riflessione, di meditazione e di ponderatezza, ma certo fu un «feuilletoniste» erudito e brillante: un traduttore a cui si rimproverano dei peccati di gusto: un politico di cui si ricordano oggi soltanto le distrazioni. Patriota, passò attraverso il Risorgimento con quella fretta onde soleva saltar da un libro all'altro. Insomma, fu uno scialacquatore d'ingegno e di dottrina, dilapidò con l'improvvisazione e la genialità un patrimonio di nozioni e di osservazioni.

Dumas, Balzac

Il diario che ora si pubblica risente della singolare avventatezza di giudizio dello scrittore, della dispersione d'idee e di impressioni così frequente in lui. Quando egli si ferma ad annotare un particolare, hai viva in poche righe una scena od una figura. Altrimenti, è un perpetuo balenar di pagliuzze auree, che la corrente del discorso manda immediatamente a fondo. Definisce abbastanza bene la maniera del Sainte-Beuve dei primi «Lundis», e poi esce in questo apprezzamento della «Dame aux camélias» allora in tutta la sua novità: «Il povero Dumas non ha saputo far nulla: ha pigliato il fatto e l'ha dialogizzato, nel che consiste tutta l'arte degli scrittori francesi d'oggidì. Quando ha voluto sviluppare, si è servito della Manon Lescaut, senza capire che da Manon non si arriva mai a Duplessis. Del resto, il dramma è rappresentato assai bene: madame Doche è bella persona assai, ma ha brutte mani e bocca guasta: veste mirabilmente la sua figura snella, alta; recita assai bene, e muore da etica benissimo». O magari sacrifica Voltaire prosatore a Gaspare Gozzi.

La vita del Bonghi a Parigi si svolgeva nell'ambito della Legazione sarda, ministro il Collegno, ch'egli frequentava — come si rileva anche dal «Diario politico di Margherita Provana di Collegno» — e che gli dava modo d'incontrare statisti e letterati francesi. A un ballo al ministero degli Esteri vide «il Magnan, figura di marrano, il Canrobert, uomo piccolo e di tutto vigore. Un duca di Brunswick, pinto e riffilito, ci faceva una strana figura»; sentì, alla Maddalena, il padre Ventura dimostrare che «la ragione è zero, e bisogna raumiliarsi»; si trovò a pranzo con Merimée. L'autore di «Carmen» gli si mostrò «non molto amante a parlare, per voglia di parlare sempre bene: vanitoso, ma acuto; sprezzante, reciso, con molto senso dell'arte, cortese tanto che non si possa dire disamabile, capace di giudicare da sè, e non cedente nè per discussioni nè per abbandoni a' giudizi degli altri. Alla Mohl, che obbiettava certe cose doversi poter giudicare da tutti, rispondeva «que tout le monde n'apprécie rien, tout le monde est bête, le public est détestable, le sentiment des arts appartient à un très petit nombre of happy few» e simili cose. Venutosi a parlare dell'Amleto, il Mérimée dichiarò non averne capita mai la bellezza».

Leggete ora questo strano giudizio su Balzac: «L'ingegno di quell'uomo è potente, ma uniforme: non ha abilità descrittiva la quale del resto manca a tutti i romanzieri francesi moderni: non fecondità o spontaneità negl'intrecci: non correttezza o fluidità nel dialogo, troppo pieno di spezzature e sprezzature, o lavorato troppo a motti e lampi, insino a perdere qui e là ogni opportunità e naturalezza: infine indigestione di parecchie idee giuste e vere, viste in un barlume e mostrate in una penombra. La sua qualità principale una certa cognizione, esatta coraggiosa e terribile della corrotta natura umana, e della varia vita parigina: cognizione che rivela un ingegno acuto ed alto, tanto più che è accompagnato da un giudizio morale più virile e più rigido, che non ne' suoi fratelli. Il Balzac pare capace di meglio di un romanzo, o almeno di un romanzo buono: buono in un genere che non sarebbe l'ottimo. Avrebbe potuto scrivere pensieri come quelli del Leopardi, e venirne a conclusioni meno erronee sull'ordine delle cose». E' di un critico male informato e squilibrato.

Napoleone III

Ma ammirate, poco dopo, lo stupendo rilievo del ritratto di Napoleone III, prima del colpo di Stato: «Il presidente, di tempo in tempo, girava per le stanze: me lo vidi passare vicinissimo nella sala dei Marescialli. Figura goffa, persona mal fatta, mezzo sfiancata consumata dalla libidine, faccia gialla, naso aquilino, occhio smorto, incavato, gambe corte, corpo lungo. Ci ha della intelligenza nel viso come ci ha il fuoco sotto la cenere calda: manca la scintilla. Qualcosa d'accorto e di beffardo nel tutto: senza premura, senza fretta, paziente e non audace nè coraggioso, ma più che questo: morto all'immagine del pericolo, che non gli è sprone nè freno. In quella stessa sala i francesi avevano obbligato Luigi XVI a covrirsi il capo di rosso, ed ammiravano un plebeo che può d'un dì all'altro, vestirsi violetto». Il Bonghi era dunque miglior cronista che giudice, e il capitoletto «Il Cousin in conversazione» è da segnalare agli studiosi dell'Ottocento francese, insieme con parecchi accenni e schizzi minori.

Intanto, alla data del 5 maggio 1852 il nostro diarista partì da Parigi per Ginevra, e l'11 era a Torino. L'indomani, pranzò dal marchese Cavour, il giorno appresso si recò a visitare Cesare Balbo. L'illustre storico «vecchio già molto e quasi cieco» parlò contro la nomina del Rattazzi «e disse che il Piemonte era in pessima condizione morale e politica, e tanto cattiva quanto quella che precedette lo Statuto. La Camera, diceva, è moralmente bassissima, e tanto che la fierezza piemontese se ne dovrebbe sollevare». Per parte sua, Bonghi s'annoiava a Torino, «città sorda» dove «tutto cade per il peso: tutto v'è sopra. La gente affarata, senza quella vivacità e sollecitudine che gli affari danno. Le donne, brutte, e più quelle del popolo che quelle dell'aristocrazia. Gente buona, ma seria: desta, ma non vivace: turba, ma tranquilla. Navigano tanto meglio e più sicuri che muovono appena l'onda». Insomma, il freddo e scettico Bonghi, retour de Paris, doveva essere in un periodo di umor nero.

Manzoni e Rosmini

Dopo sette giorni in cui non aveva fatto altro che leggere alcuni drammi di Lope de Vega, andò a Stresa dal Rosmini. Traduceva allora la *Metafisica* di Aristotile, e girava assieme al filosofo cattolico per Laveno e Varese. Discorrevano animatamente: «il Rosmini, nelle cose di cui non fa speciale professione, quistiona vivacemente ed acremente; nelle altre, che formano il suo giro proprio di cognizioni, le filosofiche e le teologiche, risponde di rado, quando si quistiona liberamente e non gli si domandi già per sapere» e giocavano agli scacchi: «Il Rosmini ha una grande avidità di guadagnare al gioco: e quando altri agli scacchi fa uno sbaglio, gli si cala sopra come un nibbio». Bonghi parlava di Byron con l'irlandese Dunne, di magnetismo con il cont. Stampa, figliastro del Manzoni, e «dabben uomo, ma seccatore». Lavorava ad un libro intorno al sonno ad un compendio di logica, ai dialoghi filosofici «Le stresiane». Fruttuosi i colloqui rosminiani, ma ancor più gl'incontri col Manzoni, e la meditazione dell'opera di questi. Bonghi non era un cieco ammiratore, nè un discepolo: amava anzi le obbiezioni ragionate e i dibattiti assennati. Trovava che «al Manzoni mancava il sentimento della frase toscana», che riusciva «molto meglio a toscaneggiare le parti basse del suo stile che non le altre». Ma ammirava il vigor dialettico del suo contradditore, la veramente mirabile finezza di taluni giudizi («Diedi al Manzoni l'ultimo fascicolo del *Cimento*, e gli dissi che ci erano pubblicate tre lettere inedite del Gozzi. — Ce n'ha tante delle stampate — mi rispose: — Ma non le pare che scriva benino il Gozzi? — dissi io. — Certo — riprese egli — fa i vestiti bene, ma manca la persona»).

Nel grande lombardo, la sobrietà del tratto univasi al pittoresco: «Di Tommaseo dice, che è un carro che va va e poi una ruota gli esce fuori di via: o un bel vaso di porcellana a cui ne manca un pezzettino»; od all'osservazione morale: «Il Molière, per parer del Manzoni, con quei suoi caratteri la cui virtù consiste nel non esser troppo buoni nè troppo cattivi, ha avuta grandissima parte nella formazione de' caratteri effettivi della società francese d'oggi». Talora però, l'immagine era appena brillante, e vuota («La Rivoluzione di Francia rassomiglia a una partita a scacchi: tanta fatica per disporgli nel miglior modo per vincere, e poi finito il gioco si gettan tutti alla rinfusa»), o si notavano degli scarti singolari: «Il M. dice di non saper capire, del Goethe, come sia stato creduto un gran poeta, ed anche meno dello Schiller. Anco di Pindaro e dei greci ha poca opinione». Il Bonghi li attribuiva al vezzo di «risolvere il criterio del bello in quello del bene» e concludeva: «E' critico acuto, severissimo, ma credo un po' gretto e meschino».

Era però un narratore squisito (si veggano gli aneddoti borbonici a p. 121, qui non riproducibili; il giudizio sui Prati, la storia del pater noster a Sant'Antonio) e le sue punte, i suoi rilievi, riprodotti nel diario, ci fanno rimpiangere che il Bonghi non siasi mostrato cronista ancor più diligente ed accurato. Tuttavia, pur con le sue distrazioni e la sua fretta, egli ci ha lasciato un libretto di impressioni, di note, di schizzi un po' superficiali, curioso e gustoso.

BIBLIOFILO.

Pollastro ha mentito per Mede?

Il De Rosa non è riconosciuto dai testi che hanno visto il quartetto assassino - La posizione degli altri imputati immutata - Verso la domanda di estradizione

Casale Monferrato, 22, matt.

Sono ieri continuate a Casale le indagini per l'eccidio di Mede, che hanno assunto un ritmo di particolare celerità per risolvere il nuovo punto interrogativo posto dall'autoconfessione del bandito Pollastro e dalla chiamata di De Rosa a correo. Risultato negativo il riconoscimento fra l'anarchico abruzzese, nuovo ospite di queste carceri giudiziarie, ed i vecchi imputati dell'assassinio dei due carabinieri: Vitali, Ferrari, Cesini, Marini e il cassiere della Banca Popolare di Novara, Domenico Annaratone, l'autorità inquirente ha fatto qui giungere oggi alcuni testi da Torreberetti, che per aver visto gli assassini all'osteria Roma di quel paese la sera fatale del 18 giugno 1926, avrebbero potuto accertare se il De Rosa faceva parte del misterioso e sinistro quartetto.

Il De Rosa — che aveva avuto poco prima una crisi di violenta commozione per la lettura di una missiva dei suoi familiari, i quali lo assicuravano di immutato affetto e di costante affezione, ma aveva poi ripreso il completo dominio di se stesso — stiè tranquillo, sia da solo che con altri detenuti, davanti ai testi: ex-maresciallo Semino, i contadini Micone, Baldi e Boselli e padre e figlia Brignoli, proprietari dell'osteria Roma di Torreberetti. Nessuno lo riconobbe. Ancora più esplicita a escludere che il De Rosa fosse uno degli assassini fu la signorina Brignoli, che servì la sera del 18 giugno 1926 la cena alla sanguinaria comitiva.

E con tale mancato riconoscimento di capitale importanza ai fini della veridicità o meno delle affermazioni rese a Parigi dal Pollastro, il velo che avvolge l'eccidio di Mede rimane nelle condizioni in cui lo ha lasciato la requisitoria del Procuratore generale di Torino, con cui sono stati inviati alle Assise il cassiere Annaratone, il Vitali, il Cesini, il Ferrari ed il Marini.

Il De Rosa, che si è oggi sottoposto docilmente alle operazioni per le impronte digitali, continua ad essere oggetto, come gli altri imputati dell'eccidio dei due carabinieri, di particolare sorveglianza in queste carceri giudiziarie.

Prima della partenza del cav. Domenico Garoglio e del vice-questore comm. Rizzo, rispettivamente per la Procura generale di Torino e per la Questura di Milano, sono state iniziate presso la Procura del Re di Casale le operazioni atte ad ottenere l'estradizione, sia pure temporanea, del bandito Pollastro, la presenza del quale è oggi più che mai ritenuta indispensabile ai fini della nuova istruttoria.

L'assassinio dei carabinieri di Ventimiglia

Le contradditorie confessioni della ladra di galline.

Ventimiglia, 21, mattino.

In questi giorni vennero propalate informazioni, che, se vere, sarebbero state di grande interesse, sui misteriosi delitti commessi nel dicembre scorso in Ventimiglia, e attribuiti alla banda Pollastro. Tali rivelazioni avevano per base la confessione di certa Maria Noaro, venticinquenne, arrestata dai carabinieri per furti continuati. Da circa sette mesi infatti in Camporosso si era notata la frequenza di furti di galline e tale fatto aveva richiamato la attenzione dei carabinieri, che, dopo appostamenti arrestarono appunto la Noaro. L'arrestata, donna di facili costumi e presumibilmente isterica, doveva avere dei complici, ma come ci ha dichiarato il maresciallo dei carabinieri Dagnino, le sue confessioni sono contradditorie, e alla riprova dei fatti risultarono non vere; ad ogni nuovo interrogatorio ella dà differenti nomi di complici, indicando persone che poi sono risultate innocenti.

Tutto ciò rientrerebbe nei soliti fatti di cronaca, se l'avvicinamento dell'epoca, del luogo, e dell'oggetto dei furti non avesse fatto sospettare di trovarsi di fronte agli assassini dei carabinieri Somaschini e Gerbi: qualcuno poi è andato tanto oltre da escludere senz'altro che il Pollastro fosse stato il protagonista dei delitti di Ventimiglia. A tal proposito è bene ricordare la famosa chiave trovata in un pastrano abbandonato nella casetta di campagna nel Vallone di San Secondo dietro la stazione, e che risultò poi atta ad aprire l'appartamento che il Pollastro e il Massari avevano affittato in comune a Milano. Così pure l'assassinio del povero milite fascista Gavarino e del carabiniere nella stazione di Ventimiglia in pieno giorno, e le bombette Sip sui binari, sono la prova che non volgari ladri di galline, ma bensì una banda di criminali efferati tentasse di sforzare quella rete di vigilanza che impediva il passaggio del confine.

L'arresto della Noaro ha permesso se mai di trovare nuove prove del passaggio del Pollastro da Ventimiglia, poichè da nuove minuziose indagini sarebbero emersi altri particolari, fra cui importante la dichiarazione dell'oste di Camporosso che avrebbe venduto il vino alla banda degli assassini; egli conferma di ricordare che uno dei tre individui era grande e robusto ed aveva il ticchio all'occhio destro. Questo particolare — come si sa — è uno di quelli che tendono ad identificare il Pollastro.

Gl'imputati di Mede

Alessandria, 22, mattino.

Di fronte alla vivissima ripercussione che sulla opinione pubblica hanno avuto le rivelazioni del bandito Pollastro, e mentre si attendono le risultanze dei nuovi accertamenti in corso, abbiamo creduto interessante attingere notizie e chiarimenti dall'avv. Alessandro Sardi che, come è noto, difende la figura più saliente dei cinque imputati per l'eccidio di Mede, il cassiere Domenico Annaratone.

— Per quanto finora si conosce delle confessioni del Pollastro — ha detto l'avv. Sardi — e per la profonda conoscenza che ho della intricatissima istruttoria, ho ragione di credere che esse saranno tali non solo da gettare molta luce sul truce misfatto, ma anche da capovolgere completamente più di una posizione dei vari imputati. Nei rapporti più diretti del cassiere Annaratone, può essere che venga fuori finalmente la dimostrazione definitiva della sua innocenza, anche di fronte ai più ipercritici suoi accusatori. Astraendo anche dalla mia qualità di difensore, dell'innocenza di lui non ho mai dubitato per imponenti ragioni obbiettive, a mio avviso insuperabili, e che in sede opportuna illustrai a voce e per iscritto ampiamente e ripetutamente.

— E che pensa — abbiamo chiesto — della partecipazione di Pollastro e della sua banda al delitto di Mede?

— Fare previsioni non è agevole e neanche prudente, ora che sono in corso le indagini. Le posso dire però che all'epoca del fatto — giugno 1926 — e successivamente, io ho sempre dubitato, più per intuizione che per evidenza di elementi positivi e concreti, di un possibile intervento della banda Pollastro, e per la sua audace specializzazione nello sventrare casseforti, e soprattutto per l'efferatezza veramente atroce colla quale si era inferito sul corpo degli eroici carabinieri, efferatezza che non poteva essere propria che di delinquenti, o di un delinquente consumato ed incallito. Lo diceva chiaro il tragico aspetto dei corpi straziati.

«I delitti tutti, per chi ha lunga e profonda esperienza in materia, hanno una loro fisionomia particolare, caratteristica e indicativa che — per chi sappia scorgerla — è quasi sempre una sicura guida alle ricerche. Qui la indicazione era specifica. Da questo io anzi dedussi elementi che indicai tosto per indirizzare le indagini, ma la mia voce fu inascoltata. E sono quattordici mesi che lotto fra delusioni e amarezze che nessuno conosce!... Si volle invece cercare la spiegazione di quella crudeltà inaudita e sanguinaria in pretese ragioni personali, improvvise, che il cassiere Annaratone avesse per sopprimere i carabinieri! Ma questo non spiegava il modo. Poi venne la notizia della presunta morte del Pollastro, ed io pensai allora che questa potesse essere un'altra delle parecchie incredibili fatalità che hanno gravato su questa disgraziata vicenda giudiziaria: anche perchè l'accenno — dopo la scomparsa — al Pollastro, poteva avere sapore di un volgare e abusato ripiego defensionale.

— Ma la pista Pollastro fu già seguita durante l'istruttoria?

— Non risulta dagli atti, ma le posso aggiungere — prosegue l'avv. Sardi — che essendomi pervenuta la voce della presenza, all'epoca del delitto, di Pollastro a Mede, io proprio nei giorni scorsi, prima dell'inatteso arresto di costui — stavo appurando se era possibile rintracciarne la prova, pur essendo tuttora dubitoso di presentarla, già certo che si sarebbe opposta la solita ironica risposta, che si voleva buttare la colpa sul morto.

A questo punto abbiamo azzardato una domanda assai ardua, la cui gravità è impellentemente acuita dalle annunciate confessioni del Pollastro:

— Ma come spiega, nell'ipotesi eventuale della non partecipazione del cassiere Annaratone al fatto, le precise e dettagliate accuse contro di lui del coimputato Vitali, e i precisi suoi riconoscimenti, dei quali già tanto si è parlato e discusso, e che costituiscono, come a tutti è ormai noto, una delle pietre angolari dell'edificio d'accusa?

— E' evidente — risponde l'avvocato Sardi — che ho dovuto approfondire anche questo lato veramente enigmatico delle risultanze; aggiungerò anche che le accuse e i riconoscimenti non sono soltanto del Vitali, ma anche di un altro imputato, il Ferrari, il quale in carcere, a Casale, ha riconosciuto nettamente l'Annaratone come colui che giorni prima del delitto era a Milano, presso un esercizio pubblico, a colloquio con lo stesso Vitali... Sicuro... vi è anche quest'altro enigma da risolvere!... Risponderò con una distinzione: ciò che sopra tutto urge è il vedere se quelle accuse siano vere o false: spiegarle è un'altra cosa. Se si accerti per altre vie che Annaratone non ha preso parte al fatto, la conseguenza che, con ferrea, inesorabile logica ne discende, è che quelle accuse non possono essere veridiche, e che quei riconoscimenti sono fallaci. Sotto questo aspetto immediato ed ora preminente, il resto col[illegible] mezzo.

CRONACA CITTADINA

La Casa missionaria al Santuario del Selvaggio

Un viaggiatore che non ha letto Dickens — Bevo il corpo si fortifica e l'anima si innalza — La storia di un sogno che diventa realtà — La benedizione del Cardinale.

Un ultimo sobbalzo, un ultimo cigolio, un ultimo terribile frastuono di catene e il treno si ferma.

In tono angelico, chiedo al mio ben pasciuto dirimpettaio:

— Dove siamo?

— Dove siamo?... Non vede? Siamo al termine della linea. O che forse lei voleva andare a Stoccolma?...

— Cosicchè lei mi garantisce...

Sicuro, siamo a Giaveno. Morale: per male che vada, se non si muore per via si finisce sempre per arrivare a destinazione!

Parecchi secoli fa, capitando in questa stessa graziosa cittadina — allora non era tuttavia segnata sulle carte — il grande Annibale, detto la spada di *Cartagine*, tirò un sospiro di sollievo e proferì giulivo una serie di sibilanti, di labiali e di aspirate — tutte doppie — che tradotte in latino suonavano *jam veni* — da cui deriva Giaveno — ossia: « A Moloch piacendo, eccoci qua ». Si lamentava del lungo viaggio, capite? Lui che viaggiava a dorso d'elefante! I viaggiatori d'oggidì sono molto più pazienti...

Il mio ben pasciuto dirimpettaio, scappottito dall'insistente persiflage col quale ho tentato di sollevargli il morale, durante il viaggio, mi ha piantato in asso, sbuffando: non ho letto Dickens. Non mi rimane che cercare un rapido mezzo di locomozione che mi trasporti al più presto al Santuario. Poichè è giorno di festa, per la nostra Lourdes: festa di grande significato, in quanto non commemora, ma crea.

Si è finalmente inaugurato ieri, domenica, quello che è stato il sogno di tutta una eletta schiera di prelati, di sacerdoti e di credenti torinesi: la casa missionaria degli Oblati di S. Massimo.

Due parole su di essa. Nel giugno del 1925 sorse l'idea, nella mente del Cardinale Arcivescovo, d'una pia Casa Missionaria in Giaveno, a fianco per l'appunto del Santuario. Il prelato sognava da tempo di creare nella Archidiocesi qualche casa cui dirigere, come ad un porto di rifugio, le anime di quaggiù, che la Chiesa paragona così volentieri a navicelle sbattute dalla tempesta; e si dice che questa forma concreta gli si presentasse alla mente quasi come per ispirazione improvvisa. Senza frapporre indugio, si gettarono a Torino le basi dell'opera alla quale uomini di sicura fede e di alto ingegno hanno dedicato ogni energia, quasi che in quella vedessero la sintesi di tutta un'esistenza laboriosa. Lo scopo? Raccogliere nella stagione estiva, quando maggiore è l'affluenza dei visitatori e di pellegrini, un nucleo di sacerdoti di specchiata virtù — così si esprimeva la pastorale dell'Arcivescovo — ed anche, eventualmente, di laici, stretti ad una sola regola, per la redenzione di quelle anime doloranti che la vita e la loro nel loro arido realismo avevano allontanato dalla Fede. Tale nucleo avrebbe dovuto prendere il nome di Congregazione degli Oblati di S. Massimo.

Nell'agosto seguente vi fu un momento in cui parve che l'iniziativa fosse per subire un arresto, o per fallire addirittura, in seguito ad un accidente, fortunatamente non grave, occorso a Sua Eminenza Gamba, e che i lettori certamente ricorderanno; ma, risoltosi felicemente il lieve male, l'opera fu ripresa e ben presto, riuniti i fondi necessari, la Casa sorse. La Lourdes miracolosa delle nostre prealpi ebbe così, accanto al Santuario, la casa dei suoi templari; è del luglio di quest'anno l'annuncio ufficiale diramato dalla Curia arcivescovile.

La casa, in stile romanico, per adeguarsi alla massa del Santuario e dell'Ospizio, ricorda un po' certe costruzioni fiorentine ammiratissime. Consta nientemeno che di quaranta camere, ma l'ambizione degli ideatori e fautori di essa non si ferma qui: ben presto, si spera, il numero ne sarà elevato a ottanta. Un sobrio porticato forma, per così dire, il pronao della pia casa, ed una bella trifora, sormontata dallo stemma arcivescovile, orna la facciata.

Per tornare alla cronaca, diremo che l'affluenza di fedeli è stata di gran lunga superiore all'aspettativa: da quella specie di carrozza procuratami a Giaveno — assomigliante assai più ad un carretto — che mi trasporta al Santuario ad un'andatura da re merovingio, domino una folla compatta, che mi scruta incuriosita. A piedi, francescanamente, rassegnata al sole ed alla polvere, il lungo corteo si snoda verso il Santuario. Qualcuno allunga — assai poco francescanamente — le mani verso le mele che si protendono tentatrici sulla via; ma il gesto non dura che un attimo e sarebbe ingiusto credere alla persistenza del peccato, quando l'oggetto non esiste più che nel ricordo... e nel palato. Io noto, però, che le più proterve sono sempre le figlie d'Eva. Incorreggibili!

La cerimonia ha avuto inizio — sulla carta — alle ore 5,30, con le prime luci dell'alba; ma l'ora un po' mattiniera autorizzava a qualche... tolleranza, tanto più che il *clou* della cerimonia era costituito dall'intervento del cardinale, ad un'ora un po' più postlucana, per la consacrazione dell'altare e dell'icona degli Oblati.

Consegnate le chiavi della pia casa all'eminente porporato, questi ha fatto il suo ingresso inaugurale, interessandosi minutamente d'ogni cosa, con quella espressione d'austera dolcezza che non lo abbandona mai. Provava un visibile piacere nel toccare con mano — si può quasi dire così — quello che egli aveva lungamente sognato e voluto con tenacia. Egli si è particolarmente soffermato ad ammirare l'artistica e raccolta cappella, ornata con fine gusto e con profondo sentimento religioso da Mons. Carlo Rovero. L'arredamento, che è quasi al completo oramai, è stato raccolto pazientemente dalle mille mani anonime di cui carità e pietà dispongono sempre, tra i mille e mille fedeli, pronti ad ogni appello.

Dal primo all'ultimo mattone, dal più modesto oggetto al più moderno impianto, questa pia casa che vuol rinnovare, nell'incanto delle nostre Prealpi, il prodigio di Lourdes, è la sintesi di mille fedi in una sola Fede, il risultato d'un'opera paziente di pietà e d'amore, il coronamento d'un sogno che pareva utopia.

Semplice verità che ha messo appieno la folla genuflessa al cospetto del Ministro di Dio e Principe della Chiesa benedicente: semplice verità trapelante dalle parole semplici, come tutte le cose eterne, dette dal Cardinale, nella sua omelia di circostanza.

La cerimonia ebbe termine nel tempio, ma riprese alla sera con una processione *aux flambeaux*, si potrebbe dire *con fiaccolata*, più italianamente, ma il programma ha voluto dare una spolveratina di gallicismo riferendosi all'usanza di Lourdes e noi perdoniamo l'ingenuità, grazie alla genuinità delle intenzioni.

M. ESCARD.

L'economia di combustibile ed i piccoli industriali

A proposito dell'importazione del carbone in Italia, osservava giorni or sono un nostro collaboratore come si potrebbero realizzare nelle industrie delle economie di combustibile con un controllo razionale della combustione, e affermava ancora che, per realizzare queste economie, occorrono notevoli modifiche di impianti e di criteri, e anche altre modifiche nella mentalità media dei nostri industriali. Il perdurare di questa mentalità avversa ad ogni rinnovamento mi è segnalato ora da un « piccolo industriale » che ci scrive riferendoci i risultati ottenuti, in fatto di economia di combustibile, con un razionale rinnovamento degli impianti della sua fonderia.

Uno dei postulati fondamentali della razionalizzazione industriale è quello di evitare ogni spreco di materiale. Anche il ministro Belluzzo, in uno dei suoi più recenti discorsi, ha insistito molto opportunamente su questo obiettivo della razionalizzazione, che purtroppo da noi è alquanto trascurato. A accrescere i danni degli sprechi e degli scarti, concorrono indubbiamente le piccole imprese più ancora delle grandi, appunto perchè dotate ancora di impianti antiquati e regolate con criteri patriarcali. In fatto di spreco di combustibile basta osservare come funzionano le piccole fonderie che nella nostra città abbondano. Tutte queste fonderie usano attualmente dei forni a cubilotto che lasciano uscire dai camini una forte quantità di calorie e diffondono fuliggine e gas. Siccome quasi tutte le piccole fonderie si trovano vicino all'abitato, al danno derivante all'azienda dal mantenimento di questi vecchi forni divoratori di combustibile, se ne aggiunge un altro anche più grave: per i malcapitati che hanno la disgrazia di abitare nelle vicinanze perchè i gas rendono l'aria irrespirabile.

Lo scrivente avrebbe dovuto traslocare la sua officina appunto perchè, a causa di questo inconveniente, i vicini avevano reclamato e il proprietario dello stabile aveva perciò intimato lo sfratto. Fu la preoccupazione del trasloco che spinse l'industriale a studiare la razionalizzazione della sua officina, incominciando con l'applicazione di uno speciale sistema di ricupero delle calorie. Le fonderie sono dotate di forno cubilotto e di essiccatoio: per alimentare il focolare dell'essiccatoio occorrono per ogni carica 3 o 4 quintali di carbone e alcuni miriagrammi di legna per l'accensione. Applicando al forno un suo speciale sistema di ricupero delle calorie, l'industriale è riuscito a risparmiare tutto il combustibile che occorreva per l'essiccatoio: i gas e le fiamme uscenti dal forno sono portati in una camera chiusa, dove si raffreddano lambendo le staffe e sono poi convogliati all'esterno in modo da non produrre più esalazioni dannose. Con la stessa carica di carbone occorrente per il forno si ottiene dunque la fusione della ghisa e l'essiccazione delle staffe per la nuova fusione.

Rinnovando in tal modo gli impianti, fu possibile realizzare oltre una economia di combustibile del 50%, altri vantaggi notevolissimi: il tempo occorrente per l'essiccazione delle staffe si è ridotto da 8 ore a 3 e con migliori risultati; fu ottenuta la riduzione degli scarti potendo l'operaio fare un più accurato « ramolaggio »; si risparmiò molte ore di manovalanza per la preparazione e pulizia del focolare e molte spese per la frequente rinnovazione delle griglie e materiale refrattario; infine si è assicurata la continuità dell'impiego del forno e della camera di essiccamento rendendo così possibile la lavorazione continua, in serie.

I nuovi impianti sono in funzione dal mese di aprile, e, mentre la produzione si è avvantaggiata, sono cessati totalmente gli inconvenienti che facevano protestare i vicini. Lieto dei risultati ottenuti, l'industriale ha tentato di convincere i suoi colleghi a imitarlo invitandoli anche a visitare i suoi impianti. Ma egli ci confessa di avere incontrato la maggiore indifferenza.

Mentre in America gli industriali si comunicano nel reciproco interesse i rispettivi progressi ed i risultati delle loro esperienze, da noi perdura purtroppo ancora una mentalità totalmente diversa: taluni piccoli industriali sembrano preoccupati soltanto di conservare i loro vecchi impianti e di allontanare ogni novità, anche quando hanno la dimostrazione di poter realizzare dei risparmi. Ed è così che continua il lamentato spreco del combustibile e del minerale e che il costo di produzione non discende. Il caso segnalato, conferma la necessità di insistere nella diffusione dei principi della razionalizzazione perchè anche la grande massa dei piccoli industriali comprenda che è indispensabile applicarli per non scomparire.

Coraggioso salvataggio di un pericolante in Po

Il meccanico ventenne Aldo Bianco, abitante in via Pralungo 2, ieri verso le 11,30 si è recato a prendere un bagno in Po, in regione Pratò Chiuso, che, a monte della regione Pilonetto. Essendo esperto al nuoto, il giovane, sceso in acqua, si allontanò dalla riva una decina di metri, portandosi in un punto dove l'acqua misura tre metri d'altezza. Ma il poveretto venne colto da improvviso malore e rimase in balìa della corrente, che lo travolse.

Tra i primi ad accorgersi della sciagura fu il conducente di autocarri Ermenegildo Gallo di 44 anni, abitante in piazza Vittorio Veneto, 21, che, così vestito com'era, si gettò coraggiosamente in acqua al salvataggio del pericolante. Egli riuscì infatti a raggiungere il giovane, ad afferrarlo; e con non pochi sforzi potè tenere a galla il corpo inanimato, fino a che non accorsero con barca altre persone. Erano queste il barcaiuolo Maurizio Macco, col garzone Bernardo Fraio, abitanti in regione Barbaroux, unitamente a certo Giacomo Planu abitante in corso Moncalieri 316.

Essi issarono sulla barca il Bianco, che era svenuto, e lo portarono sollecitamente a riva. Alcuni bagnanti si affrettarono a praticare all'asfissiato la respirazione artificiale e dopo dieci minuti di energici tentativi ebbero la soddisfazione di veder il giovane riprendere i sensi. Poco dopo il Bianco era completamente rimesso e, accompagnato da alcuni conoscenti, si recava alla sua abitazione.

Il Congresso nazionale d'esperanto

Sotto la presidenza di S. E. l'ammiraglio Eugenio Trifari, si sta organizzando a Napoli il XII Congresso nazionale per la lingua ausiliare Esperanto, il quale avrà luogo dal 3 all'8 settembre. Spiccate personalità, d'ogni classe sociale fanno parte del Comitato esecutivo il quale ha invitato tutti gli esperantisti d'Italia ed i simpatizzanti di questo movimento culturale, nella bella ed incantevole metropoli del Mezzogiorno. Un vasto programma è stato preparato in questa occasione e trovasi a disposizione dei richiedenti presso tutte le associazioni esperantiste d'Italia.

Le truffe di un cambiavalute riparato all'estero

Gli anni del dopo guerra furono contrassegnati, come ognuno sa, dal dilagare preoccupante della mania del giuoco in Borsa: un desiderio quasi morboso aveva preso molta gente; giuocavano un poco tutti. L'esempio di fortune rapidamente perdute, di sudati risparmi accantonati in lunghi anni di lavoro e spariti nello spazio di una giornata non ammaestrava affatto gli illusi. Gli avidi di guadagno convenivano alla Borsa, si raccoglievano intorno al recinto delle grida, guardando fissamente gli agenti di cambio per sorprenderne un'occhiata, un gesto, per vendere o comperare il tale o tal altro titolo.

Vittorio Rinaldo Albarin, piombato nella nostra città dalla Russia, dove a Pietrogrado aveva accumulato una discreta fortuna, dopo aver dato fondo a questa in un maglificio, guardò anche lui alla Borsa come ad una tavola di salvezza. Rilevò un Banco di cambio di via Venti Settembre ed incominciò le operazioni. I suoi modi da gentiluomo gli procurarono non poca clientela e non pochi... pesci. Necessitando per bene proficuamente operare in Borsa essere provvisti di molta competenza ed abilità, surrogò facilmente tali requisiti, che gli mancavano, con altri. Di gente ingenua al mondo ve ne è ancora ed in gran numero, e l'improvvisato commissionario di Borsa pensò di approfittarne. La stima e la fiducia di cui godeva gli avevan fatto affluire nella modesta cassaforte un Buono del Tesoro settennale di 10 mila lire, che certo Carlo Tibaldi gli aveva dato in garanzia di certe sue operazioni borsistiche; 200 azioni della Soc. Gas, per un valore di 75.000 lire, gliele portò tale Nella Re, e 75 azioni Fiat, per l'importo di circa 40 mila lire, depositò nella sua cassaforte la vedova Gemma Campiglia. In tutto quindi 125 mila lire, che l'Albarin pensò di convogliare dalla cassaforte al suo portafogli.

— Sono pochine — pensò in cuor suo — in questi tempi.

A chi poteva rivolgere il suo sguardo avido se non alla vedova, che in buona fede gli aveva depositato già 40 mila lire? La sapeva danarosa ed approfittando di una sua visita al Banco-cambio, tentò il colpo, che doveva riuscirgli magnificamente.

— Ho assoluto bisogno di 50 mila lire per il rilievo di un negozio, signora Campiglia. Vi darò in garanzia delle cambiali avallate da mio fratello Giovanni, proprietario di un albergo a Luserna San Giovanni. Prestatemele voi. Entro sei mesi ve le restituirò. Capirete che perdere una così bella occasione mi spiacerebbe assai.

La buona signora Campiglia, che trovava così modo di impiegare proficuamente il suo denaro, non ebbe difficoltà a consegnargli la somma, dietro rilascio di due effetti da 25 mila lire ciascuno.

Soffiava in quell'epoca un vento avverso per molti agenti e commissionari di Borsa. I fallimenti erano all'ordine del giorno e anche le posizioni ritenute le più floride e solide crollavano miseramente. Dalla ventata purificatrice venne anche travolto l'Albarin, che un bel giorno, a richiesta del Sindacato di Borsa, venne dichiarato fallito. Egli aveva però subodorato il vento infido e tagliò, come si dice, la corda in tempo per non farsi acchiappare dal mandato di cattura, che l'autorità giudiziaria, venuta intanto a conoscenza delle sue gesta truffaldine, aveva spiccato contro di lui. Dicesi che l'Albarin sia riparato in Francia e che colà goda in pace una immeritata tranquillità.

Il fratello Giovanni, avallante delle cambiali della signora Campiglia e denunciato per correità, ha negato ogni addebito mossogli.

— Vittorio — egli disse al giudice istruttore — venne un giorno da me a Luserna San Giovanni, e mi pregò di apporgli due firme di favore per delle cambiali con scadenza a sei mesi e dell'importo di 50 mila lire. Mi disse che tale somma gli occorreva per rilevare un Banco-cambio. Gliele avallai senza difficoltà, non avendo ragioni di dubitare della sua solvibilità. Trascorsi i sei mesi e constatato che nessuno mi sollecitò il pagamento di somma qualsiasi, ritenni che le cambiali fossero state regolarmente ritirate. Seppi poi invece come le cose fossero andate in ben diverso modo. Io però sono innocente e non devo rispondere delle malefatte di mio fratello.

L'alloggio intanto di via Arquata, 14, abitato dall'Albarin Vittorio è vuoto, ed invano le vittime vi picchiano alla porta.

La targa luminosa per le automobili

La Prefettura comunica:

« Il R. Decreto 13 marzo 1927, N. 314, col quale sono state fissate le nuove caratteristiche delle targhe di riconoscimento degli autoveicoli, ha pure prescritto un nuovo sistema di illuminazione delle targhe stesse, consistente in un risvolto che deve sovrastare ciascuna targa in forma di almeno mezzo cilindro, destinato a coprire e proteggere una sorgente luminosa di tale intensità da rendere leggibili egualmente tutte le cifre e le lettere a distanza non minore di 50 metri. Il nuovo sistema di illuminazione, studiato in relazione alle caratteristiche delle nuove targhe, le quali solo con l'applicazione di esso potranno essere pienamente leggibili nelle ore serali e notturne, sostituisce il fanalino posteriore, già prescritto dall'art. 32 del R. Decreto 31 dicembre 1923, N. 3043, che, per la sua insufficienza, dimostrata dall'esperienza, ha dato spesso modo ai conducenti colpevoli di investimenti o di violazione alle norme di circolazione, di sfuggire alle relative sanzioni.

« Poichè i proprietari di autoveicoli che hanno già sostituito le targhe secondo le norme per la graduale applicazione del nuovo sistema, non hanno provveduto, nella quasi totalità, alla contemporanea applicazione del nuovo apparecchio di illuminazione, senza del quale le nuove targhe non riescono sufficientemente leggibili, è indispensabile che gli interessati si uniformino alle disposizioni del citato decreto. Siccome l'applicazione della nuova targa agli autoveicoli implica la contemporanea applicazione del nuovo sistema di illuminazione, si assegna un termine fino a tutto il 30 settembre p. v. perchè i proprietari di autoveicoli in circolazione con le nuove targhe provvedano ad uniformarsi alle disposizioni di legge. Trascorso tale termine nessun autoveicolo con la targa di nuovo tipo potrà circolare nelle ore serali e notturne se non sia munito del nuovo sistema di illuminazione della targa, ed in caso di contravvenzione si applicherà la sanzione prevista dall'art. [illegible] del R. Decreto 31 dicembre 1923, N. 3043.

« Restano esclusi dall'obbligo di cui sopra gli autoveicoli in circolazione con la vecchia targa fino al 31 dicembre c. a., epoca fissata per l'ultimazione delle operazioni di sostituzione, ed altresì gli autocarri, sprovvisti generalmente di dispositivi di illuminazione elettrica, che in attesa di speciali disposizioni, che il Ministero si riserva di emanare ai sensi dell'art. 7 del surricordato decreto, potranno continuare a circolare col fanalino posteriore ».

Le insidie della montagna

Le disgrazie alpine sono, purtroppo, di stagione e non è raro il caso di arditi scalatori tornati dalla conquista d'un picco o dall'attacco d'una parete rocciosa, curvi sotto il peso d'una sciagura. Una comitiva di alpinisti, formata dalla signorina Veller e dai signori avv. Garino e Cesare Vacingo, partita sabato sera per Bardonecchia, all'alba si era portata sulla via della montagna, decisa ad attaccare la Rocca Bernarda, ben nota ai nostri alpinisti, e più precisamente dalla parete Est, che è, a parere dei conoscitori, la più difficile. Uno degli alpinisti, l'avv. Garino, più sperimentato e quanto pare e più audace, cui spettava quasi il comando della piccola spedizione, prima di avventurarsi e di esporre i compagni al cimento, pensò di iniziare per primo la scalata, nel punto che a lui pareva più accessibile. Decisamente, ma con prudenza, saggiando la consistenza d'ogni asperità e valendosi del picozzino per scalfire la granitica muraglia, iniziò l'ascesa. Ma bastarono i primi tentativi per convincerlo dell'inutilità d'ogni sforzo in quel punto e, ravvisando nell'impresa temeraria scarse garanzie di sicurezza e di successo, abbandonò la presa e, spostandosi verso sinistra, intraprese un nuovo tentativo. Il Vacingo, che aveva iniziato l'ascesa, sull'esempio di lui, dalla parte più difficile, persuaso di riuscire là dove gli sforzi del predecessore erano falliti, non si curò di seguirne la mossa prudente e tutto solo mentre la signorina Veller attaccava la roccia in un altro punto, proseguì nell'imprudente tentativo. Non a caso il Garino aveva mollato tutti... ca, nella lotta col gigante: il Vacingo non aveva guadagnato che pochissimi metri in elevazione, allorchè, improvvisamente, la roccia gli mancò sotto i piedi. Egli fu visto annaspare, cadere all'indietro a capofitto e precipitare nell'abisso. Dominando il raccapriccio, con infinite difficoltà il Garino e la signorina Veller rifecero, passo a passo, la strada percorsa e si portarono vicino al corpo immobile del Vacingo, il quale era però semplicemente svenuto: bastò uno sguardo per constatare che nulla v'era di eccessivamente grave nel suo stato. Un'altra comitiva di scalatori, che passava poco distante, accorse ai richiami della Veller e del Garino, cosicchè il Vacingo, trasportato in un primo tempo al rifugio, poi a Bardonecchia, ove ricevette i primi soccorsi, potè in seguito raggiungere l'Ospedale Mauriziano ove il suo caso fu giudicato non grave: gli furono riscontrate parecchie ferite e contusioni al volto, alle mani ed in altre parti del corpo, guaribili in pochi giorni.

Alla Guardia medica

La sarta Rosa Amisano, di 30 anni, abitante in via Parma, 21, ha voluto discendere dal tram della linea n. 18, mentre questo era ancora in moto, in via Lagrange, angolo corso Vittorio Emanuele, e cadeva malamente, fratturandosi il braccio sinistro. Con vettura pubblica era trasportata al San Giovanni, dove il dottor Gabussino la medicava opportunamente, giudicandola guaribile in un mese.

Emanuele Cicero, guardia notturna della « Vigilanza », in corso Castelfidardo scorse svenuta al suolo certa Carolina Cavallo, di anni 27, abitante in via Montebello, 24. Il Cicero prestò alla donna soccorso, e questa tornata in sè dichiarò di aver ingerite sostanze velenose, perchè stanca di vivere. Accompagnata all'Ospedale Martini, la Cavallo venne ricoverata con prognosi riservata.

— Nella sua abitazione di corso Regina Margherita, 209, il meccanico Mario Boatta, di anni 30, per dispiaceri che non volle confessare, ingoiava a scopo suicida una soluzione di tintura di jodio. Sorpreso da forti dolori addominali, veniva con barella della « Croce Verde » trasportato all'Astanteria Martini, dove il dottore Porzio gli praticava le cure del caso, facendolo poi ricoverare con riserva di prognosi.

Il dormiente sul pianerottolo e le sveglie aggrappate alla corda

Alcune notti fa, qualche cittadino che si trovava a passare per il corso Re Umberto verso le tre, assistette ad una scena cinematografica: da una finestra del caseggiato del R. Arsenale di artiglieria pendeva una grossa fune alla quale improvvisamente si aggrappò un uomo che si calò velocemente come uno scoiattolo. Appena messo piede a terra lo sconosciuto si diede a fuga precipitosa scomparendo ben presto nelle tenebre.

Che cosa era successo? Semplicemente questo: un tentativo di furto in danno dell'Amministrazione militare, sventato dal provvidenziale intervento di un sottufficiale ritardatario. Il maresciallo Antonino Juvara quella notte, rincasando verso le tre del mattino, doveva provare una piccola emozione. Infilato il portone di via Arcivescovado, 17, saliva le scale tranquillamente, quando giunto al terzo piano, sul pianerottolo, scorse uno sconosciuto sdraiato per terra che alla sua vista si rigirò su se stesso stropicciandosi gli occhi come se si fosse appena svegliato.

— Sveglia, giovanotto! E' quasi l'alba ed il letto scelto non è dei più soffici! — gli disse il maresciallo avvicinandosi per meglio osservarlo e scuotendolo fortemente.

Ma quello sembrava aver dormito profondamente perchè si scosse con un gesto di stizza, come di persona seccata di essere stata importunata mentre stava sognando il paradiso.

Le sorprese però non erano finite: nello stesso istante il maresciallo assistette all'episodio più interessante: da una corda penzolante fuori da una finestra aveva visto un altro individuo calarsi precipitosamente nella strada.

Dato l'allarme, dopo aver solidamente assicurato il finto dormiente, il maresciallo assieme al portinaio dello stabile subito accorso al richiamo, si diede ad inseguire il fuggitivo. Ma quello doveva avere garretti di acciaio perchè ben presto si sottraeva ad ogni ricerca.

Dichiarato in arresto il compagno e condotto in questura venne identificato per il pregiudicato Luigi Ferrero di Bartolomeo di anni 24, abitante in via Sibilla, 8. Sul pianerottolo dove era stato sorpreso... a dormire vennero trovati alcuni tubi di piombo del peso di 150 chilogrammi, nonchè una corda ed altri oggetti.

Interrogato, affermò in un primo tempo di essersi recato in quel luogo per passarvi la notte tranquillamente, poi finì per confessare di aver tentato di rubare dei tubi di piombo colla complicità del figlio del portinaio dello stabile di via Arcivescovado 17, certo Giovanni Giovannini di anni 25, abitante nello stesso caseggiato.

Rintracciato, il Giovannini, negò la sua partecipazione all'impresa ladresca.

Stato Civile di Torino

21 Agosto 1927

NASCITE 11, maschi 4, femmine 7.

MATRIMONI: De Martini Michele con Perotti Margherita — Federighi Corrado con Fagella Rosetta — Cardali Antonio con Contado Antonietta — Boscolo Piero con Plarentino Margherita — Patrasso Giovanni con Bonino Maddalena — Cavagnero Giovanni con Meucci Faustina — Lajolo Severo con Doro Giovanna — Borgna Angelo con Barocco Giovanna — Armosino Luigi con Mastrorilli Teresa — Vandero Paolo con Gribaudo Prosperina — Mardini Francesco con Savioni Emilia — Baucher Enrico con Bericoda Elvira — Novarino Augusto con Savio Margherita — Galli Giuseppe con Pinconfino Luigia.

MORTI: Martinengo Giuseppina in Martinotti, d'anni 22, di Torino, casalinga, C. Casale 101 — Foco Ulisse fu Giuseppe, id. 67, di Torino, agr., P. Em. Filiberto, 19 — Quaranta Costanzo di Pietro, id. 32, di Torino, meccanico, Via Fontanella 1 — Segre Abramo fu Sansone, id. 67, di Saluzzo, agiato, C. Regina Elena 4 — Falno Domenica fu Ernesta v. Lamaretti, id. 70, di Rosasco Lomellina, pensionata, via Roma 19 — Aresini Angela in Salvinelli, id. 64, di Santhià, casalinga, C. Vittorio Eman. 125 — Cirio Teresa ved. Monaglio, id. 69, di Calamandrana, casalinga, C. Racconigi 220 — Salvini Giovanni fu Luigi, id. 81, di Siena, professore — Borri Turibia, id. 61, di Sommariva Bosco, casalinga — Allaud Marianna m. Molineris, id. 55, di Roure, casalinga — Falco Anna m. Pastore, id. 31, di Torino, casalinga.

Minori di anni sei 3.

Totale complessivo 14.

PUBBLICAZIONI DI MATRIMONIO

Macchia Carlo, ferroviere con Gargarino Teresa, magliarista — Castaldi Nicola, ragioniere con Sforpolli Clementina — Migliore Giuseppe, nichelatore con Campagna Delfina — Lamberti Carlo, meccanico con Rinaldi Giovanna — Capitini Gino, impiegato con Paccoi Pia — Gamba Augusto, viaggiatore con Vitale Irma — Acerboni Andrea, commerciante con Cassese Irma, impiegata — Pusi Giovanni con Gilodi Giuseppina — Ebeli Alfredo, tecnico meccanico con Tagliabue Antonietta — Sappa Michele, vetraio con Gena Angela, operaia — Contacchi Anteo, commerciante con Ginetrone Maria — Paccotti Ugo, medico chirurgo con Barberis Teresa detta Margherita — Giro Teodolinda, maestro d'arte con Clava Elda, ragioniera — Trucco ing. Renzo, commerciante con Vernaj Antonietta — Cagerone Pietro, muratore con Zappata Mariella, orlatrice — Novarese Francesco, operaio con Cornaglia Eugenia, sarta — Villa Domenico, meccanico con Ceresa Adelaide — Dalmasso Mario, meccanico con Gerbino Anna, magliarista — Castagno Giovanni con Vagliasindi Vittoria — Ronzoni Massimo, operaio con Sartoris Maria, operaia — Zona Stefano, commesso con Nodari Margherita, impiegata — Ulliani Giovanni, venditore ambulante con Castagno Giovanna, tessitrice — Villarboito Mario, impiegato con Campus Teresa — Brogel Emilio, assistente edile con David Lucrezia — Cisinato Ernesto, meccanico con Mason Elvira, sarta — Costa Andrea, tessitore con Nigro Emma, sarta — Corcione Francesco, maresciallo fanteria con Sasadio Giuseppina, esercente — Capella Alessandro, esercente con Boggio Delfina — Fiore Mario, impiegato con Fanna Cristina — Crotterio Felice, commerciante con Ballangero Teresa, commessa — Cibrario Pietro, impiegato con Chiorino Caterina, impiegata — Marengo Secondo, meccanico con Ursini Giuseppina, operaia — Giacone Pietro, meccanico con Gorbella Margherita, sarta — Cerutti Francesco, automobilista con Passatore Irma, commessa — Lanza Pietro, macellaio con Serralunga Luigia, sarta — Trucco Luigi, commesso con Siliano Elena, contadina — Chenna Giovanni, editore con Saglio Francesca — Ginatotto Tommaso, litografo con Gorgo Giuseppina — Rapisarda Giuseppe con Araminì Ester — Comino Giovanni, impiegato con Calleri Maria — Conte Mola di Nomaglio Luigi, impiegato con Framalion Maria, impiegata — Manfredda Manfredo, ragioniere con Orarioli Adelaide — Castelli Giuseppe, ebanista con Bongiovanni Maria — Barracano Giacinto, parrucchiere con Zucco Felicita, ricamatrice — Panini Renato, impiegato con Giordana Maria, impiegata — Guanti Pietro, commerciante con Turina Maria, magliaia — Leonti Renato, ass. tecnico con Jevsek Novinca detta Nives — Famini Ugo, elettrotecnico con Scansarino Maria — Zola Cesare, tipografo con Battistutta Maria — De Biaggio Alessandro, elettricista con Ferrero Maria — Tola Francesco, studente universitario con Cetti Ada — Chiappero Giovanni, meccanico con Curaio Ida, operaia — Stella Giuseppe, manovale con Civitano Carmela, sarta — Fortunato Giuseppe, operaio con Decorte Emilia, operaia — Ostengo Luigi, automobilista con Gribaldo Maria — Abbona Spartaco, tipografo con Turzi Silvia, filatrice — Consoglio Ernesto, industriale con Benedetti Francesca — Fornero Luigi, aggiustatore meccanico con Lovera Petronilla detta Pierina, operaia — Migliotti Lorenzo, impiegato banca con Maura Irene, operaia — Campo Marco, collaudatore con Negri Pierina, commessa — Marchetto Giovanni, meccanico con Siura Catterina, caramellaia — De Foo Tommaso, impiegato con Gela Angela — Blestra Lodovico, impiegato con Perona Giuseppina, operaia — Marocco Ernesto, parrucchiere con Capellino Carolina, sarta — Operti Basilio, aggiustatore meccanico con Valeri Pierina — Alfaro Ignazio, con Fenoglio Maria — Pavia Carlo, carrettiere con Godier Maria — Franci Dario, meccanico con Tolomei Bruna — Salgari Romero, impiegato con Vacchina Secondina — Perrone Giuseppe, meccanico con Varetto Antonietta, ricamatrice — Majnone Antonio, professore di filosofia con De Stefanis Maria, prof.a di matematica — Villao Giovanni, impiegato con Bonfante Scolastica, impiegata — Buttura Paolo, impiegato con Guarnieri Luigia — Vierrio Edoardo, soldatore con Sappino Severina, sarta — Gamba Alessandro, meccanico con Chiesa Catterina — Ellena Pietro, falegname con Gallo Catterina, magliarista — Rinaldo Benvenuto, meccanico con Genotto Santa, operaia — Saracco Agostino, meccanico con Bertea Maria, commessa — Cicali Federico, pensionato con Dosilione Teresa, commessa — Guerti Giovanni, fonditore con Ribe Maria, impiegata — Rana Aliberto, incaricatore con Boella Maria, sarta — Breno Felice, meccanico con Geno Teresio Domenica, sarta — Manzino Agostino, impiegato con Vernè Luisa, sarta — Bernu Francesco, automobilista con Araldo Luigia, operaia — Cavallito Ferdinando, viaggiatore con Steffenino Palmina — Leoni Giuseppe, falegname con Borgogno Francesca, sarta — Luchini Giovanni, materassaio con Minavio Nella — Peona Giuseppe, meccanico con Berti Maria, operaia — Colli Erminio, confettiere con Borgna Rosa, tessitrice — Recchio Vincenzo, operaio con Stevano Angela — Tirone Federico, meccanico con Perino Teresa, sarta — Gila Tito, rappresentante con Mosca Bice — Ing. Properzi cav. Pier Giulio maggiore artigl. con Di Raymondi contessa Emilia — Lattanzio Domenico, tintore con Santoro Anna.

Note scolastiche

Scuola Complementare « Germano Sommeiller ». — Sono aperte le iscrizioni agli esami di ammissione, idoneità e licenza che avranno principio il 15 settembre, secondo l'orario pubblicato nell'albo della Scuola. Ai detti esami sono ammessi i ripetenti e anche coloro che per la prima volta presentano la domanda. Per ogni chiarimento rivolgersi anche per posta alla Segreteria della Scuola in via Ottavio Revel, n. 8.

TEATRI: Spettacoli d'oggi

CHIARELLA (Compagnia comica Almirante-Rissone-Tofano). — Ore 21: « Suo marito » di Paul Geraldy. Novità.
MICHELOTTI - Ore 21: Riv. « Vento in poppa ».
MAFFEI — Ore 21: Varietà. Ore 24: Dancing.
KURSAAL-PELOTA - Ore 21: Grandi Partite.

Cinematografi

GHERSI — « Il romanzo della moda e dell'eleganza ». Int. Margherita della Mosta.
AMBROSIO — « La corte degli intrighi ». Int. Helga Thomas e Mady Christians.
VITTORIA - « Una donna pericolosa ». Avventure con Priscilla Dean. Varietà. Prezzi.
ROYAL - « La granduchessa Tatiana ». Prezzi.
ITALA - « Il solitario della montagna rossa ».
BORSA — « Bufera ». Int. Rina De Liguoro.
SPLENDOR — « Il lupo solitario ». J. Holt.

I Divertimenti

Oggi al GHERSI l'originale spettacolo

Il romanzo della moda e dell'eleganza. Film dai grandi successi.

LA CORTE DEGLI INTRIGHI oggi all'AMBROSIO

Film appassionante, che dà tutto quanto promette nel titolo.

Troverete oggi al VITTORIA UNA DONNA PERICOLOSA

Non è pericoloso conoscerla... sullo schermo. Nel varietà nuovi numeri.

CINEPALAZZO FIOR DI LOTO

terza rappresentazione straordinaria

Grande successo

Furti e arresti

Il signor Stefano Francesconi ha denunciato che ignoti ladri, penetrati mediante scasso nel suo alloggio in corso Vercelli 141, le derubarono di oggetti per un valore approssimativo di lire 1370.

— Al negoziante di stoffe Giuseppe Barbero abitante in corso Belgio 49, venne da sconosciuti scassinata una vetrina della bottega e asportati alcuni tagli di vestiti per un valore di 1460 lire. La denuncia è stata sporta al Commissariato di Vanchiglia.

— Una bicicletta lasciata incustodita dal sig. Alessandro Maina in via Bertola venne rubata da ignoti ladri.

— Dalle guardie municipali fu sorpreso in flagrante il manovale Stefano Denti da Bra, mentre tentava di rubare il portamonete dalle tasche del pasticcere Paolo Castaldi, il quale si era addormentato su di una panchina nel pressi del Castello Medioevale.

— Il vice-brigadiere Antonio Moretta del Commissariato di P. S. di Borgo Po, traeva in arresto certa Angela Almiranti di anni 37, abitante in via Sesia 19 la quale aveva derubato di 500 lire Ignazio Michele da Mezzenile, qui di passaggio. La Almiranti proclamava la propria innocenza, ma perquisita le venne trovata la somma nascosta fra i capelli. Essa è stata inviata in carcere.

Cartoline postali fuori corso

Con effetto immediato sono dichiarate fuori corso le cartoline per corrispondenza da cent. 40 (semplici) e quelle da cent. 40 più 40 (risposta pagata), nonchè i biglietti postali da cent. 60. Gli interessati che fossero in possesso di tali carte-valori potranno presentarle per il cambio a tutti gli uffici postali del Regno fino al 15 agosto 1928.

ULTIME NOTIZIE

Il malinteso tra Francia e Germania dichiarato dall'ex-cancelliere Wirth

Locarno, le speranze suscitate, le delusioni e gli equivoci che sono seguiti

Parigi, 22, mattino.

L'inviato speciale dell'*Excelsior* a Berlino ha intervistato l'ex-cancelliere dottor Wirth sulle relazioni franco-tedesche. Nel momento in cui la questione della riduzione degli effettivi sul Reno è oggetto di conversazioni tra Parigi e Londra, non è privo di interesse conoscere quello che pensa su tale questione, e su tutte le altre che esistono tra i due paesi ex-nemici, una delle figure più autorevoli del mondo politico tedesco.

« In realtà — ha detto il dottor Wirth — non c'è da nasconderai che esiste attualmente tra la Germania e la Francia un vero malinteso. Locarno è stato da noi e da voi compreso in modo diverso. Per voi lo spirito di Locarno era la creazione tra i nostri due paesi di una nuova atmosfera. Con buona fede e buona volontà, che non penso affatto di contestare, voi avevate il desiderio di fare cessare l'era degli odii, e tirare un frego sul passato. Tuttavia esigevate che questa atmosfera istituisse senza che il trattato di Versaglia, che voi considerate la nuova carta d'Europa, fosse per nulla modificato. Ora, noi pensavamo che l'atmosfera tanto desiderata non potrebbe sussistere senza certi alleviamenti della nostra situazione. Non può esservi tranquillità tra due individui o tra due collettività che non siano moralmente su di un piede di uguaglianza, e di cui uno, dopo una lotta che gli ha recato la sconfitta, resta dominato dall'altro.

« Vi affermo che, se non aveste conservato questa psicologia — e quando dico voi non parlo soltanto della Francia, ma anche dei suoi alleati; — se voi ci aveste accordato spontaneamente gli alleviamenti che ci aspettavamo, lo sviluppo delle nostre relazioni sarebbe stato ben diverso. Qui in Germania noi aspettavamo che la politica di Locarno ci restituisse la nostra sovranità, e in tal modo ci permettesse di lavorare con tutte le nostre forze e con tutta la nostra potenza alla pace europea. Ebbene, ciò che noi aspettavamo non è stato fatto. D'altra parte, non vi dirò nulla di nuovo dicendo che anche nel nostro paese la politica di Locarno aveva i suoi detrattori. Il partito nazionalista era ostile; e perchè il popolo tedesco non pensasse ad avversare tale politica, e a dichiarare che avevano ragione coloro che affermavano che essa non avrebbe fruttato alla Germania se non delle delusioni, noi siamo stati obbligati a reclamare con energia quello che voi non ci accordavate spontaneamente. Questi reclami sono stati male interpretati, si è creduto da voi che, aderendo allo spirito di Locarno, avessimo pensato anzitutto ai vantaggi che noi avremmo potuto ritrarne, senza preoccuparci della pace generale. Da noi si era desiderato una atmosfera di cordialità fiduciosa. Invece la diffidenza si è insinuata, ha trionfato, ed inferisce tuttora. Ecco il malinteso che pesa sulle nostre relazioni, e che dobbiamo studiarci di dissipare al più presto.

« Ho parlato or ora della restituzione della nostra sovranità di Stato. Con ciò noi intendiamo la fine della occupazione della riva sinistra del Reno... per ragioni che non voglio nè discutere nè evocare, questo sgombro totale non fosse ancora possibile, la diminuzione degli effettivi di occupazione, promessa con lettera del presidente della Conferenza degli ambasciatori in data 14 novembre 1925, consegnata da Briand al nostro ambasciatore a Parigi, dovrebbe avere pieno valore. Noi dovevamo infatti demolire le nostre fortezze orientali. Ciò è avvenuto. La legge sul materiale di guerra, che ci era stata chiesta di votare, è stata accettata perfino dalla destra e votata dal Reichstag. La questione della polizia è pressochè definitivamente regolata. Essa non ha d'altronde che una importanza secondaria. Dunque le misure promesse non devono più oltre tardare. Vi ripeto: vi è in questo ritardo, apportato dagli Alleati, un pericolo: quello di lasciare accreditare in Germania l'opinione che la politica di Locarno è fallita, e che i nazionalisti avevano ragione, quando ne proclamavano la venuta nei loro giornali.

Pertanto, per creare questa atmosfera di fiducia a cui faceio allusione, noi abbiamo affermato a Locarno che rinunziavamo definitivamente all'Alsazia e Lorena; abbiamo garantito l'inviolabilità delle vostre frontiere, quali sono state tracciate dal trattato di Versailles. E' un gesto la cui portata è considerevole, e di cui Briand stesso, in una intervista accordata al *Petit Parisien* il 27 febbraio scorso, ha sottolineato l'importanza. Alcuni vostri giornali hanno contestato questa importanza col pretesto che questa rinuncia era già contenuta nel trattato di Versailles. Ma quale errore di psicologia! Il trattato di Versailles, conseguenza della nostra sconfitta, non è stato accettato dall'opinione pubblica tedesca più di quanto il trattato di Francoforte fosse stato accettato dall'opinione pubblica francese. Come tutti i trattati che mettono fine alle guerre, esso è stato imposto ad una nazione vinta. E quando i dirigenti di questa nazione, dopo otto anni, senza essere costretti, dichiarano solennemente, sostenuti dall'opinione pubblica, che ne accettano una delle clausole principali, è questo un atto di cui non si possono misconoscere le conseguenze.

« La nostra politica estera è chiara: la questione dell'Alsazia-Lorena non può più motivare un conflitto tra i due paesi; ed abbiamo la ferma convinzione che questo vecchio pomo di discordia è definitivamente sotterrato. Noi ci siamo impegnati a non fortificare le nostre frontiere verso la Polonia e la Ceco-Slovacchia. Non vogliamo minacciare questi due Stati, coi quali, nell'interesse della pace europea, desideriamo vivere da buoni vicini. Ma quale uomo di buon senso può attualmente esigere dalla Germania che accetti con rassegnazione uno stato di cose la cui modificazione è riconosciuta da tutti come indispensabile? Noi vogliamo vivere in pace con tutti; ma, perchè ciò sia possibile, bisogna che ci siano riconosciuti i nostri bisogni essenziali ».

La questione della riduzione degli effettivi alleati in Renania

Londra, 22, mattino.

Il dibattito in merito alla riduzione degli effettivi alleati in Renania (dibattito che viene commentato piuttosto acidamente per la Francia anche dalla stampa inglese di tendenze francofile), il collaboratore diplomatico del *Daily Telegraph* informa che originariamente l'ambasciatore britannico a Parigi propose che la Francia riducesse il suo contingente di occupazione in ragione di 11 mila uomini, nel qual caso l'Inghilterra e il Belgio avrebbero provveduto alla riduzione delle proprie forze sul Reno in ragione di 3.000 uomini in tutto. Il Governo francese, nelle sue ultime comunicazioni a Londra, dichiara che lo Stato Maggiore non approverebbe mai una riduzione che portasse il Corpo di occupazione francese a meno di 50 mila uomini. Attualmente i suoi quadri includono da 50 a 58 mila uomini, e anche nel caso che 5000 di questi venissero richiamati, il numero delle divisioni rimarrebbe inalterato, perchè gli uomini destinati al richiamo apparterrebbero in massima parte ai servizi amministrativi, e il totale delle baionette non si ridurrebbe affatto. La Francia confida che l'Inghilterra aderisca a questa tesi; ma l'informatore è piuttosto scettico in proposito.

Ammutinamenti nell'esercito russo

Ufficiale di rifornimento linciato

Mosca, 22, mattino.

Da rivelazioni fatte da due ufficiali superiori dell'esercito russo, che hanno passato la frontiera polacca e sono attualmente detenuti a Wilna, sembra risultare che il morale dell'esercito sovietico minacciato dall'azione controrivoluzionaria, si abbassa sempre più, da una parte per le sevizie fisiche inflitte ai soldati, d'altro canto per il cattivo nutrimento fornito alle truppe, le quali sono molto scontente. Più di 17 processi per frodi nelle forniture dell'esercito sono attivamente in corso. Ammutinamenti locali di soldati esasperati hanno avuto luogo. Il più grave è stato quello della 26.a Divisione di fanteria. Questo ammutinamento fu motivato dalla fabbricazione del pane nel quale era stata scoperta una proporzione del 60 per cento di gesso. L'ufficiale di rifornimento come anche i suoi aiutanti furono linciati dai soldati. Secondo le dichiarazioni fatte dai due ufficiali superiori in questione, il valore di combattimento dell'esercito russo è nel suo insieme molto al di sotto di quel che era nel 1917.

5 condanne a morte in Russia

Mosca, 22, mattino.

Il Tribunale Supremo della Russia bianca ha condannato a morte, in un processo contro un gruppo di impiegati doganali e di commercianti di Minsk, cinque degli imputati. Essi sono risultati rei di contrabbando e di complicità con contrabbandieri.

La morte del principe Lubomirski

Avvelenato da un piatto di gamberi?

Varsavia, 22, mattino.

E' morto improvvisamente il principe Lubomirski, di illustre famiglia, e noto inoltre per le sue grandi ricchezze.

La morte del principe è avvenuta in circostanze singolari. Egli e la principessa avevano convitato numerosi ospiti a una cena nella quale furono imbanditi dei gamberi, pescati dal principe stesso e dalla principessa. Poco dopo il pasto, i padroni di casa furono colti da forti dolori, con sintomi d'avvelenamento, mentre gli altri commensali rimanevano in perfetta salute. I medici accertarono trattarsi di un avvelenamento dovuto ai gamberi. Mentre il principe soccombeva l'altro ieri, dopo atroci sofferenze, la Principessa è in via di guarigione.

Terremoto nel Turkestan

Il caldo a Mosca

Mosca, 22, mattino.

Un caldo terribile infierisce sulla regione di Mosca. Nella città il termometro ha segnato 40 gradi.

La città di Namangan, nel Turkestan, è stata colpita dal terremoto. La antica moschea è rimasta distrutta e si contano numerose vittime umane. L'approvvigionamento della città, che comprende 60 mila abitanti, è reso difficile dal fatto che numerose vie d'accesso sono gravemente danneggiate dal terremoto, cosicchè la popolazione è minacciata dalla fame.

Impressionante tragedia del mare

Eroismo nella tempesta — Due naufraghi: zio e nipote — Una donna e una bimba in balia delle onde.

Parigi, 22, mattino.

Si ha da Saint-Brieuc che Yves Levay, di anni 48, marinaio, era partito avant'ieri mattina col suo battello a vela per pescare nell'isola Modez. Egli aveva condotto seco sua figlia, Yvette, e suo nipote Leroux di anni 13. A Bodée imbarcò sua cognata, la signora Legodinec, guardiana del faro del luogo. Verso le 14, terminata la pesca, il battello prese la via del ritorno, ma improvvisamente la tempesta fece piegare l'imbarcazione, che si riempì d'acqua e minacciò di affondare. I passeggeri, che avevano l'acqua fino alla cintura, tentarono invano di alleggerire la barca, e quando la marea salì, la situazione dei naufraghi divenne disperata. Preso da paura il giovane Leroux si buttò in acqua per tentare di giungere ad una roccia, a cento metri di distanza; ma ben presto non potè più avanzare e chiamò in aiuto lo zio. Il Levay balzò dal battello nuotando, dopo di aver trasportato suo nipote sulla roccia, di poter ritornare a cercare per condurla sulla roccia alla loro volta, sua figlia e sua cognata. Prendendo il giovanetto fra le braccia lo portò per qualche metro, ma cavalloni violenti lo fecero cadere e scomparve col Leroux sotto i flutti. Nel frattempo la situazione della donna e della bambina nella barca, era divenuta criticissima. Il mare si gonfiava sempre più, la marea saliva. La signora Legodinec, che aveva l'acqua fino al petto, dovette sostenere la nipote per mezzo di un remo, per impedire che si annegasse. La coraggiosa donna, dopo di aver chiamato aiuto, si mise ad agitare il fazzoletto sulla testa. Il suo gesto fu visto da due pescatori che dopo grandi sforzi, giunsero a salvare i due naufraghi. Il corpo del Levay e quello del Leroux sono stati ritrovati presso il punto in cui erano scomparsi.

Scontro tra un tram e un treno

15 feriti

Cherbourg, 22, mattino.

Un grave accidente si è prodotto non lungi dal porto girevole all'incrocio della linea tranviaria e della linea ferroviaria, che giunge alla stazione marittima di Cherbourg. Un treno vuoto, preparato per l'arrivo dei passeggeri del piroscafo *Minnetonka*, lasciava la stazione, quando urtò un tram che giungeva da Tourlaville, con parecchi viaggiatori. L'urto fu violentissimo. Il tram fu lanciato a 10 metri fuori dalle rotaie. Una quindicina di viaggiatori furono sbalzati a terra; una diecina di essi sono feriti leggermente, mentre cinque lo sono gravemente. La responsabilità dell'accidente grava su di un ferroviere, Jamard, che invece di precedere il treno e di segnalare il suo arrivo a suon di tromba, si trovava, come è stato stabilito dall'inchiesta, sulla locomotiva. La conduttrice del tram seguì dunque la linea sull'incrocio, che credeva libera; ma ebbe la presenza di spirito di accelerare la marcia della sua vettura appena vide giungere la locomotiva, evitando un accidente più grave.

Anche lo «Spirito di Dallas» perduto

Basta coi voli temerari!

Londra, 22 mattino.

Anche il velivolo del Capitano Erwin — lo *Spirito di Dallas* — si considera ormai perduto per sempre, in un punto misterioso del Pacifico, fra l'America e le Isole Hawai, come il *Miss Doran* e il *Golden Eagle*. Invano le unità navali inviate alla ricerca del capitano Erwin e del suo compagno, dopo il drammatico messaggio radio-telegrafico, che invocava soccorso mentre l'apparecchio precipitava, hanno perlustrato le acque. Nulla è stato rintracciato, benchè il punto del disastro avesse potuto essere stabilito abbastanza approssimativamente, a circa 600 miglia nautiche da San Francisco. Alcuni falsi allarmi, incrociatisi durante le ricerche, sono risultati del tutto infondati.

Le tre disgrazie aviatorie del Pacifico inducono nel frattempo le associazioni areonautiche americane a protestare contro i voli inutilmente temerari. Nessun apparecchio dovrebbe ottenere il permesso, proclamano le società in parola, di spiccare il volo nel Pacifico o sull'Atlantico, senza essere assoggettato anzitutto a una severa ispezione governativa. Coloro che protestano fanno notare che una diecina di vite preziose sono state sagrificate sull'altare dei 35 mila dollari di premio, che un milionario di terraferma offerse per un *derby* aereo su 2600 miglia di Oceano! Non è più una novità che si può trasvolare l'Atlantico e traverso il Pacifico. Parecchi esperimenti hanno sortito pieno successo. Ma l'elemento della fortuna sorrise loro assai più che non il tecnicismo attuale dell'aviazione, il quale non è ancora all'altezza di voli senza scalo su un raggio così esteso. Adesso, basta! — concludono le associazioni areonautiche d'America.

Continua il cattivo tempo sull'Atlantico

Parigi, 22 mattino.

Le informazioni meteorologiche sulla situazione atmosferica sull'Atlantico rimangono sempre cattive, e conseguentemente è stata vietata ogni partenza per Nuova York.

Gli aviatori del raid New York-Roma rimandano la partenza

New York, 22 matt.

A causa della mancanza del vento favorevole da ovest, gli aviatori Lloyd Bertaud e James De Witt-Hill non sono potuti partire ieri sera per il raid Nuova York-Roma. *(Ag. Stef.)*

Una bimba sotto il tram

Brescia, 22, mattino.

Ieri mattina il tram Brescia-Salò, che arriva a Cunettone alle 9,30, investiva a circa cento metri dallo scalo e uccideva, la bambina Cristina Podavini di due anni. Il tram percorre il paese, mantenendosi alla distanza di circa un metro e mezzo dalle case e la piccola si trovava appunto lungo il muro quando inconsciamente e improvvisamente si portò sul binario. La mossa fu così repentina, che il manovratore del convoglio si accorse di avere investita la bambina solo per le grida dei presenti. La povera piccola fu subito soccorsa e trasportata in una casa vicina, ma tutte le cure furono vane perchè pochi minuti dopo cessava di vivere. Nessun provvedimento fu preso contro il manovratore poichè risultò chiaro che la disgrazia doveva attribuirsi alla incoscienza della piccina.

Il bastone di maresciallo a Enrico Caviglia dono degli italiani dell'America latina

La cerimonia solenne a Finale Ligure - L'inaugurazione di una targa di bronzo

Finale Ligure, 22 mattino.

Cordiali e imponenti manifestazioni sono state tributate ieri al maresciallo Enrico Caviglia. I treni dalle due riviere riversarono ieri mattina nel Finale una enorme quantità di persone, Autorità politiche, civili militari, religiose, e una infinità di Associazioni, oltre quelle che si radunarono dai varii centri del Finalese.

Omaggio di autorità e di popolo

Alle 9,30 dal piazzale della Stazione un imponentissimo corteo, nel quale erano numerose rappresentanze, Autorità, Associazioni, scuole, mutilati, invalidi, milizia, piccole italiane, volontari di guerra della Sezione di Milano, avente sul gagliardetto ben otto medaglie d'oro, si diresse alla villa Vittorio Veneto, residenza abituale del maresciallo Caviglia, il quale ricevette le Autorità. Quindi il corteo si recava in Municipio, dove il maresciallo fu salutato con elevate parole dal Podestà di Finale, marchese Vivaldi Pasqua. Il corteo si diresse quindi al monumento ai caduti, dove, dopo un minuto di raccoglimento, le bimbe sotto la direzione del valoroso cappellano militare, più volte decorato, Don Sandri, di Vercelli, cantarono l'Inno al Piave, fra la più viva commozione dei presenti.

Il corteo si ricompone raggiungendo ancora la piazza Vittorio Emanuele, dove una grande folla si era data convegno per rendere omaggio al vincitore di Vittorio Veneto. Il maresciallo, attorniato dalle autorità e da una selva di bandiere, prese posto su un apposito palco. Fra le autorità si notavano il prefetto della provincia, l'on. Celesia, parecchi generali fra i quali Tua, Moris, De Raimondi, gli aiutanti di campo del Re, numerosi podestà di varii comuni, compreso quello di Savona, col. Paolo Assereto, l'architetto Gaetano Moretti, rappresentante degli italiani dell'Uruguay, il comm. Viano presidente del Fascio di Buenos Aires, Giulietta Lavarello, cittadina argentina e presidente del Comitato italo-sudamericano, quella appunto che offrì il bastone di maresciallo a Caviglia.

Ad un cenno del podestà e fra gli applausi e le acclamazioni della folla, venne scoperta la targa collocata a lato del palazzo Accinelli e che riproduce, con l'effige in bronzo del maresciallo, la chiusa dell'ordine del giorno della vittoria, emanato da S. E. Caviglia alle truppe, nella febbrile vigilia della gloriosa battaglia, e le seguenti parole dettate da Paolo Boselli: « L'esempio e la parola di Enrico Caviglia dicano a tutte le generazioni come si combatte e si vince per l'Italia ».

Il conte generale De Raimondi, presidente del Comitato esecutivo per le onoranze, con elevate parole consegnò l'artistico monumento al podestà, esaltando le virtù dell'illustre concittadino. Seguì il podestà di Finale, il quale prese in consegna il monumento, lodando l'iniziativa del Comitato, che volle eternare nel bronzo l'effige del maresciallo Caviglia.

L'artistico segno del Comando

Donna Giulietta Lavarello presenta quindi al festeggiato il bastone di maresciallo, prezioso dono degli italiani del Sud America al trionfatore di Vittorio Veneto. Dall'Argentina, dal Cile, dall'Uruguay non solo sono pervenuti offerte e omaggi al maresciallo, ma anche una rappresentanza dei fratelli di oltre Oceano è intervenuta alla cerimonia per rendere più significativo il dono, più solenne la patriottica cerimonia.

Gli italiani residenti nell'America latina per il bastone di maresciallo da offrire al generale Caviglia fecero appello al gusto artistico dell'architetto Gaetano Moretti e dell'architetto Annoni, che, risolto idealmente il tema, affidarono ad Alfredo Ravasco il compito della esecuzione. Il fusto è ricoperto di velluto rosso e reca 12 croci di Savoia bianche, di puro argento, alternate con dieci nodi sabaudi lavorati con armonica intonazione nell'oro molto chiaro. Il prezioso bastone è racchiuso in una artistica custodia di ebano, retta da sei aquile romane. Nell'interno dell'astuccio una targa in argento con borchie reca una iscrizione dedicatoria, rievocante le nobili gesta del prode condottiero. All'opera sono aggiunte due medaglie modellate da Giannino Castiglione.

Dopo la consegna delle insegne del comando e mentre nel cielo volteggiano degli aeroplani, pronunziano discorsi l'avv. comm. Lasie esaltando il patriottismo degli italiani del Sud America, sempre vicini col cuore alla madre patria; il gr. uff. Ausonio Franzoni, che reca con elevate parole il saluto dei fratelli della lontana America.

Fra la viva attenzione dei presenti, prese quindi la parola il maresciallo Caviglia, il quale, con voce commossa, ringraziò il popolo del suo Finale per le odierne manifestazioni di affetto, comunicando un nobilissimo messaggio che egli ha inviato agli italiani dell'America latina. Quindi, rivolto ai suoi concittadini, soggiunse:

« Voi avete voluto che il ricordo bronzeo fosse saldato alle mura della casa, dove ho passato la mia infanzia e la mia adolescenza, quasi ad attestare che fin da allora, fra le mura famigliari, si preparava il cittadino e il soldato per la decisione della grande guerra ».

E chiuse il suo discorso rivolgendo il suo pensiero ai caduti per la patria:

« L'omaggio alla memoria di quanti sacrificarono la loro vita per la grandezza dell'Italia ogni giorno si rinnova e si perpetua. Oggi noi commemoriamo il vostro sacrifizio, eroici figli d'Italia caduti nella grande guerra, e il vostro valore o mutilati e feriti e combattenti, che avete offerto la vita innumeri volte per la vittoria. Oggi io non sono che il vostro esponente ».

La chiusa del discorso è salutata da vibranti acclamazioni. Il popolo si stringe attorno al suo grande concittadino, il quale a stento riesce a scendere dal palco per recarsi presso il monumento e ammirare la bella opera d'arte, rallegrandosi quindi con l'autore di essa, architetto De Negri.

Il banchetto

Un discorso del Maresciallo

La cerimonia è terminata poco prima delle 12; ma le manifestazioni di giubilo si rinnovarono e ad esse si associò con entusiasmo la colonia balneare numerosissima. Il maresciallo Caviglia, accompagnato dalle autorità, visitava quindi Finalborgo, Finalpia e Varigotti. Alle 12,30, allo stabilimento balneare Ondina, ebbe luogo un banchetto di circa trecento coperti. L'arrivo del maresciallo nella vasta sala sfolgorante di bandiere ed elegantemente e artisticamente arredata, venne salutato dal suono della Marcia Reale e dall'inno « Giovinezza », mentre tutti si alzavano in piedi acclamando al glorioso condottiero.

Allo spumante vennero lette infinite adesioni, fra cui quella del Principe Ereditario, il quale fece inviare una lunga lettera, con la quale si scusa di non poter intervenire alla cerimonia, perchè impegnato per la manovra del suo reggimento, ed invia il suo deferente e cordiale saluto al glorioso maresciallo. Nobilissimi poi i telegrammi di Diaz, Duca della Vittoria, e di altri numerosi generali; di Paolo Boselli, del Duca del Mare Thaon di Revel e di numerosissime altre autorità. Furono pronunziati numerosi ed elevati discorsi, tutti inneggianti alla gloriosa e eroica figura del vincitore di Vittorio Veneto.

Il maresciallo Caviglia ringraziò nuovamente tutti per la manifestazione odierna, i suoi amati finalesi, i lontani fratelli dell'America Latina. Il generale nel suo vibrante brindisi rievocò alcuni episodi della grande guerra, fra cui quello della battaglia della Bainsizza, della quale proprio ieri, 21 agosto 1927, ricorre il decimo anniversario. Il maresciallo proseguendo ha detto:

« L'anima delle popolazioni aspira alla pace e chiede con rinnovato fervore a Dio una conferma della realizzazione delle sue speranze. Ma, intanto la dura realtà della vita richiama le genti alla necessità di prepararsi alla lotta. Senza clamori, senza minaccie, con fredda e intelligente costanza, dobbiamo organizzarci per ogni evento. Ma non parlo della sola organizzazione militare; tutte le energie della Nazione devono essere sviluppate e organizzate silenziosamente intorno ad un concetto unico per essere pronte a tempo opportuno. Non basta. La civiltà meccanica attuale si muove con velocità, ignota nei secoli scorsi quando nacquero e si perfezionarono i sistemi politici interni delle Nazioni parlamentari. I legami fra i varii poteri dello Stato e la periferia dello Stato non avevano bisogno di una grande solidità per mantenere il tutto unito intorno al centro di comando e di direzione. Oggi tali legami sono insufficienti. Nella marcia veloce del progresso si allentano, si sciolgono e si spezzano. Oggi è necessario rinvigorirli e dare allo Stato una energia politica accentratrice che non era necessaria quando si marciava lentamente a passo di formica. E noi su questa via ci siamo inoltrati sotto la guida del Primo Ministro del Re. Vi invito a levare il calice a S. E. Mussolini ».

Le ultime parole del Maresciallo Caviglia sono accolte da grandi ovazioni.

Per tutto il pomeriggio è regnata una grande animazione. Il popolo del Finalese si è unito in questo atto di omaggio con quella semplicità e con quella schiettezza che sono caratteristiche della forte e laboriosa stirpe ligure. E in questo tributo di amore e di riconoscenza si sono fusi anche i cuori dei fratelli lontani d'oltre Oceano che nel maggio del '22 ebbero l'onore di una visita del generale Enrico Caviglia. Nella serata la bella cittadina di Finale appariva sfolgorante di luci. Nella magnifica Villa Vittorio Veneto, soggiorno di pace e di quiete del condottiero, ieri sera si riunirono parecchi autorità e rappresentanze.

L'arresto degli svaligiatori dell'ufficio postale di Orbetello

Gran parte della refurtiva sequestrata

Roma, 22, mattino.

Dopo lunghe e pazienti indagini sono stati rintracciati ed assicurati alla giustizia gli scassinatori della cassaforte dell'Ufficio postale di Orbetello. L'audace colpo fu compiuto nella notte dal 10 all'11 corrente. Venivano subito dalla locale Questura disposte attivissime indagini nell'intento di identificare gli autori dell'impresa ed addivenire al ricupero della refurtiva, che per varii indizi si riteneva fosse stata trasportata a Roma. Nel pomeriggio del 15 corrente, attraverso opportune indagini, si procedetta in Roma all'arresto dei due noti pregiudicati Luigi Buongiorni e Umberto Balestri, che furono trovati in possesso di circa 10,000 lire di francobolli, marche di assicurazione e segnatasse. Proseguendo nelle ricerche, durante la notte vennero arrestati Rodolfo Gentili e Giuseppe Cipriani, tutti correi nel furto suddetto. In casa del Cipriani e della di lui amante furono sequestrati potenti attrezzi atti allo scasso delle casseforti. In casa del Gentili furono trovati e sequestrati numerosi francobolli e marche, nonchè titoli di valore per 45,000 lire, pure rubati all'Ufficio postale di Orbetello. Poichè è stato accertato che il Gentili, colla sua automobile, condusse nella notte del furto i compagni ad Orbetello, è stata sequestrata anche la macchina. Tutti sono stati tradotti alle carceri di Regina Coeli. Proseguono le indagini.

Cinque mafiosi arrestati a Padova

Un'ecatombe di parecchi anni fa

Padova, 22, mattino.

Ieri sera, in seguito a mandato di cattura della polizia siciliana, venivano tratti in arresto come appartenenti alla mafia i seguenti individui: Stefano Genova fu Giacomo di 56 anni e due suoi figli: Giovanni di 21 anni e Salvatore di 26 da Lucca Sicula. Quest'ultimo era impiegato alla Tesoreria della Banca d'Italia a Padova. Furono pure tratti in arresto i dirigenti del noto albergo « Torricella », sito in Piazza Mazzini 15: tali Giovanni Latino fu Calogero di 60 anni e il di lui figlio Calogero di 27, ambedue da Villafranca Sicula. Nel mandato di cattura era detto essere costoro ritenuti responsabili di associazione a delinquere ed altri reati. Dei Latino si parlò a lungo nei giornali verso gli ultimi di aprile u. s. Si disse allora che costoro, quando erano in Sicilia, furono nel 1922 richiesti da un contadino di Burgio di una somma di denaro in prestito, somma che essi rifiutarono di dare. Il contadino allora inferocito del diniego, aggrediva qualche tempo dopo ed uccideva uno dei Latino. L'assassino seppe poi che costoro lo avevano identificato come l'uccisore del loro congiunto e, per tema di denuncia, meditava una più tremenda vendetta. Si fece capo di una masnada di malviventi i quali tutti travestiti da carabinieri, una notte penetrarono nella casa dei Latino dopo una sanguinosa e cruenta lotta se ne andarono lasciando al suolo dieci morti ed otto feriti.

I Latino superstiti, quantunque in grado di poter denunciare alcuni degli assassini che avevano riconosciuti, preferirono l'omertà lasciando la Sicilia e venendo a Padova. Scoperto il delitto dopo parecchi anni, nell'aprile scorso la polizia di Girgenti incaricava quella di Padova di interrogare i Latino, onde palesassero i nomi dei briganti. Ci volle del bello e del buono per farli parlare, ma infine si decisero a palesare i nomi di taluni loro aggressori, i quali sarebbero già stati assicurati alla giustizia. A quanto pare però nemmeno i Latino erano fiori di galantuomini.

Le indagini pel delitto di Bologna

Bologna, 22 mattino.

Per tutta la notte di sabato e di ieri sono continuate le indagini per scoprire l'uccisore della prostituta trovata morta sabato alla Montagnola. Al funzionario di servizio si è presentato ieri mattina verso le 7 quel tale Mario, indicato come presunto uccisore della prostituta. Egli ha dichiarato al funzionario di chiamarsi Mario Grandi, di ignoti, di anni 28, e di nulla sapere dell'omicidio; disse anche che la mattina precedente, dopo aver dormito per alcune ore, fino alle 5,30 sui gradini del Palazzo delle Poste, si era recato in campagna ed era ritornato immediatamente. Nonostante i suoi dinieghi il funzionario lo ha trattenuto in arresto.

Più tardi le questure sfaccettate compagne dell'uccisa fermate poche ore dopo il delitto, sono state accompagnate al Campomento e interrogate di nuovo. La Gamberini e la Amedea Zorri hanno dichiarato trattarsi di certa Cordelia. In seguito a ricerche e indagini sui libri sembra si tratti di certa Maria Ordelli di anni 38. I medici hanno riscontrato alla morta, oltrechè la ferita mortale alla nuca, la frattura di alcune costole e ciò fa supporre che il malvagio dopo averla mortalmente colpita con un corpo contundente e gettata a terra, l'abbia replicatamente calpestata.

Nel pomeriggio si è svolto poi un drammatico confronto tra la Maria Gamberini ed il Grandi, nel quale, mentre la prima affermava di trovarsi di fronte all'uccisore, questi negava la sua colpevolezza e sosteneva che la Gamberini inveiva contro di lui perchè pochi giorni fa l'aveva ingiuriata.

Chi è l'uccisa di Torreberretti?

Casale, 22, mattino.

A questa Procura del Re, fino a ieri sera, non erano giunte notizie del riconoscimento nè della giovane donna che trovò sabato la morte nell'accidente automobilistico sullo stradale nei pressi di Torreberretti, nè del meccanico che dopo tale accidente si eclissava rapidamente.

Genova, 22, mattino.

I giornali di ieri, nel dare notizia che una automobile era stata trovata capovolta presso Torreberretti con accanto il cadavere di una donna sui 17 anni, aggiungevano che tale automobile era della provincia di Genova. Ora, per quanto ci consta sinora, nessuno a Genova o in provincia ha denunciato la scomparsa di una automobile e tanto meno di una giovane donna. Ciò ha fatto nascere il sospetto possa trattarsi di tale Anna Maria Zaggia, nativa di Bologna, che era da poco tempo nella nostra città per i bagni e che giovedì era stata rapita dal ventitreenne Terrile Enrico e sul conto del quale non si hanno più notizie. Costei ha i seguenti connotati: età anni 14, ma ne dimostra qualcuno di più, statura slanciata, capelli castani, fattezze assai belle, abito e cappello rosso, scarpe e calze marron. E' poco probabile che la Zaggia prima di lasciare Genova avesse scarpe acquistate a Novi Ligure come sono quelle della morta, ma potrebbe anche darsi che esse colà se le sia comperate dopo la fuga.

Il maltempo in Austria

Frane e ritardi di treni

Vienna, 22, mattino.

Ieri nella regione di Brucke an Der Mur si scatenava un uragano che produceva numerose frane. Una di queste precipitava sui binari della Sudbahn ostruendola per metà. Un treno diretto proveniente da Vienna ha potuto essere fermato all'ultimo momento, e dovette ritornare fino alla prossima stazione, per essere fatto proseguire sul binario rimasto libero. I treni di stanotte hanno subito ritardi di alcune ore.

Due milanesi vittime della montagna

Milano, 22, mattino.

Una comitiva di quattordici persone, soci della « Futuri Alpes Institam cordibus », avevano lasciato il 8 corrente la città per recarsi a San Martino di Castrozza; facevano parte della comitiva anche i signori Aurelio Castelli, di 25 anni, abitante a Milano, in via Procaccini, 60, direttore dell'officina grafica Bertarelli e direttore della rivista F. A. I. C., il signor Luciano Sgarbi, di anni 27, cassiere della ditta Domenicheni e Bianchi, della nostra città. C'era nella comitiva la signorina Maria Viadana, impiegata presso la Banca Popolare e fidanzata del signor Castelli. Tanto il Castelli che lo Sgarbi erano due perfetti animosi alpinisti, che avevano compiuto già con fortuna parecchie ascensioni.

Essi progettarono la scalata della parete della Pala di Cimon, alta circa 700 metri, per raggiungere poi la vetta che è di 3200 metri circa. Giovedì mattina muniti del necessario per la difficoltosa ascensione, lasciavano il campeggio di Malga Pala, assicurando i compagni che sarebbero tornati nella giornata di venerdì, ma nè venerdì nè nella mattina di sabato essi comparvero, così che i compagni impressionati iniziavano ricerche assistiti da due guide. Dopo lungo peregrinare per la montagna, i corpi inanimati dei due alpinisti venivano avvistati, uno a duecento metri, l'altro a seicento sulla parete della Pala. Non potendo tentare di ricuperare le povere salme, gli amici e le guide facevano ritorno all'attendamento, e venne avvisata della disgrazia l'autorità. Si organizzarono delle squadre che tentarono di riprendere i corpi straziati dei due alpinisti. Non si sa ancora se le due salme siano state ricuperate. A Milano la tragica notizia, priva di particolari, è giunta ieri ai parenti delle vittime, che sono partiti subito per San Martino di Castrozza.

Un'automobile contro l'altra nei pressi di Pragelato

Pragelato, 22, mattino.

Ieri sera verso le 18 due automobili, che procedevano a notevole velocità, sono andate a cozzare l'una contro l'altra in una stretta curva situata presso la frazione Traverse, Comune di Pragelato.

Da Cesana ieri nel pomeriggio una macchina del locale «garage» diretto dal signor Ernesto Roche, pilotata dallo «chauffeur» Carlo Fuso di Torino, era stata noleggiata da alcuni villeggianti. Sulla vettura, oltre i quattro clienti, il Fuso aveva caricato la propria moglie, Angiolina.

Dopo la permanenza di qualche ora a Pragelato, la vettura stava per tornare verso Cesana quando, di fronte ad una stretta curva in pendenza, lo «chauffeur» vide pararglisi dinnanzi un'altra macchina dell'ing. Armando Tedeschi, rappresentante delle Acciaierie Cogne, abitante a Torino, in via Chieri, 19. Sulla vettura viaggiavano pure la moglie e le due figliuole dell'ing. Tedeschi, nonchè lo «chauffeur» Umberto Pateri, torinese. Lo scontro fu inevitabile. La macchina del «garage» restò frantumata. Delle sei persone che si trovavano a bordo, lo «chauffeur» rimase illeso; la moglie riportò lievi lesioni ad un braccio. Una delle signore ospiti della macchina pubblica riportò la frattura di una costola e della scapola. Anche lo «chauffeur» Pateri riportò lievi ferite.

Auto che perde una ruota

Cinque feriti

Pallanza, 22 mattino.

Sopra un'automobile qui di passaggio viaggiavano cinque persone: l'ing. Barme e la sua signora, il figlio Mirche, la cameriera Marcel ed il signor Tonet, tutti di Locarno, dove erano diretti. Poco prima di giungere ad Oggebbio, per un improvviso guasto si staccava la ruota anteriore sinistra. La vettura, per la forte velocità, si trascinava ancora per un buon tratto. Ma poi, deviando rapidamente, andava ad investire i paracarri e proiettava i gitanti giù per la scarpata.

Il guidatore rimase con una gamba sotto la macchina, ma non si fece male, mentre gli altri restarono tutti feriti: i due coniugi al capo in modo grave, e gli altri al torace ed agli arti. Con l'aiuto di alcune persone accorse, l'automobile veniva riattivata ed i viaggiatori vollero rimettersi in viaggio verso il confine.

Scontro tra motocicletta e automobile

Bimbo gravemente ferito

Firenze, 22, mattino.

Un grave accidente automobilistico avveniva nel vicino paese di Castelnuovo Garfagnana. In via Nazionale transitava a velocità moderata un'automobile di proprietà dell'on. Antonelli, con a bordo lo chauffeur, la signora Delia Antonelli, e un di lei figlio, a nome Paolo, di 3 anni. La macchina, allorchè stava imboccando una curva alquanto accentuata, andava a cozzare contro una motocicletta guidata dal signor Daniele Belotti che procedeva in senso contrario. In seguito all'urto violento tanto il motociclista come le persone che si trovavano nell'automobile, tranne lo chauffeur, furono sbalzate al suolo. La signora Delia Antonelli e il Belotti ebbero a riportare delle ferite di non grave entità, mentre il piccolo Paolo fu trasportato all'ospedale ove gli vennero riscontrate varie ferite e contusioni e la commozione cerebrale. In seguito a ciò è rimasto ricoverato all'ospedale in stato molto grave.

Ragazza uccisa ad un passaggio a livello

Volpiano, 22, mattino.

Al passaggio a livello della ferrovia un carretto veniva investito dal tram. Su di esso si trovavano due ragazze, una delle quali moriva poco dopo per le ferite riportate.

I boschi in fiamme

Genova, 22 mattino.

Mentre stamane gradatamente stava spegnendosi l'incendio scoppiato ieri sui monti attorno all'Acqua Santa verso punta Martino un altro incendio è arso quest'oggi nella località Voltri. Andarono distrutti alcuni alberi, cespugli ed una notevole quantità di fieno. Il fuoco venne però ben presto domato mercè l'intervento di numerosi pompieri e militi che riuscirono a circoscrivere

SPORT

Il Circuito Brenta-Asitico vinto da Piccin

Vicenza, 22 mattino.

Alfonso Piccin, vincendo l'odierno circuito Brenta-Asitico, ha riconfermato la superiorità dimostrata nel giro del Veneto. Domenica scorsa la vittoria gli fu facilitata dalla sfortuna che aveva colpito ripetutamente il campione Grandi; invece ieri la vittoria di Piccin è scaturita da una lotta ad armi pari e Grandi è rimasto soccombente di fronte all'avversario. Fra i due, all'arrivo, si è interposto Pancera, ma bisogna subito riconoscere che questi si è dimostrato inferiore all'attesa ed anche lungo il percorso si è trovato maggiormente in difficoltà di Grandi, il quale tuttavia ha riconfermato le sue qualità di corridore di classe e di risorse inesauribili. La squadra piemontese con Gay e Balla ha alquanto deluso.

La partenza è stata data alle 9 a 39 concorrenti sui 42 iscritti, avendo dichiarato forfait i fratelli Ferrato e Buonvicini. Il gruppo si mantenne compatto fino alla lunga ed estenuante salita di Lavarone, che ha messo a dura prova i concorrenti e sulla quale si sono avute le prime scaramucce e si sono verificati i primi distacchi. A metà salita Piccin distacca tutti e prende un notevole vantaggio. Cedono Dinale che poi si ritira per un guasto di macchina, Gordini, Campagnoli e per ultimo Pancera Giuseppe. Grandi insegue furiosamente Piccin, che tuttavia aumenta il suo vantaggio. Pancera trascina un secondo gruppo e dopo un paio di chilometri procede all'inseguimento di Piccin e di Grandi.

Nella discesa di Lavarone Pancera raggiunge Grandi e con questi riesce a portarsi con Piccin. La lotta tra questi tre uomini continua accanita ma senza notevoli fasi interessanti sino all'arrivo ove in volata si disputano la vittoria. Piccin con un magnifico spunto riesce ad avere ragione nell'ordine di Pancera e di Grandi. Dopo sette minuti arriva il secondo gruppo ed è Lusiani che è primo con una bella volata. Nel complesso l'organizzazione è stata ottima.

Ecco l'ordine di arrivo: 1. Piccin Alfonso in ore 7,29' alla media di km. 29,133; 2. Pancera Giuseppe ad una macchina; 3. Grandi Allegro ad un quarto di ruota; 4. Lusiani Emilio in 7.36'45"; 5. Calmi a quindici centimetri; 6. Campagnoli a due macchine; 7. Zanetti a ruota; 8. Rinaldi Angelo a ruota; 9. Lagosteno Francesco in ore 7.40'; 10. Meini Ettore in 7.44'; 11. Zoro Isidoro; 12. Zeffo; 13. Simoni; 14. Martinetto; 15. Cavallini.

F. Gremo vince il giro dell'Abruzzo

Castellammare Adriatico, 22 matt.

Nel giro ciclistico dell'Abruzzo, organizzato dal comando della 129.a legione della Milizia Nazionale, disputatosi ieri sono giunti: 1. Gremo Felice della prima Legione Sabauda, di Torino, che ha compiuto il giro in ore 8. 41' 25" giungendo a Pescara alle ore 17,36 dopo avere percorso Km. 256 attraverso le quattro provincie abruzzesi; 2. Zaccaria di Saverio, della 129.a legione adriatica, di Pescara, alle ore 17, 47' 55" in ore 8. 54' 20"; 3. Calligari della prima legione Sabauda, alle ore 17, 48' 44" in ore 8. 55' 19"; 4. Leone Lorenzo della terza legione Tocci di Pesaro, in ore 8. 57' 35"; 5. Torti Filippo della 103.a legione Clitunno di Foligno; 6. Munzo Giuseppe della 129.a legione adriatica di Pescara. Seguono altri concorrenti.

Il campionato francese 100 Km vinto da Le Drogo

Parigi, 22, mattino.

Il campionato di Francia dei cento chilometri su strada è stato disputato ieri sul Circuito Versailles-Dampierre La Minier, con un tempo tutt'altro che favorevole. Ecco i risultati: 1.o Le Drogo in ore 2,34'23", alla media di Km. 34,540; 2.o Carlo Pelissier, in 2,34'41"; 3.o Conney in 2,35'56"; 4.o Francis Pelissier in 2,56'23"; 5.o Leducq. Il campione di Francia del 1925 e 1926, Souchard, si è classificato 8.o.

Il Circuito della Versilia

Pietrasanta, 22, mattino.

Il terzo Circuito della Versilia si è disputato ieri dinanzi ad un foltissimo pubblico di spettatori convenuti da ogni parte della Toscana. Ecco i risultati:

Categoria 500 (giri 20): 1.o Moretti su Guzzi in ore 2,13'32" (media chilometri 96,851); 2. Benelli Nello su Guzzi in 2,19'32"; 3.o Cecchini Mario su Norihon in 2,31'48".

Categoria 350: 1.o Galli su Frera in ore 2,23'34" (media chilom. 91,963); 2.o Santini Alberto su Velocette, 2,29'19"; 3.o Silvestri su Bianchi in ore 2,36'12".

Categoria 250 (giri 15): 1.o Bargagli su Guzzi in ore 1,31'31" (media chilometri 86,541); 2.o Farnetani Enrico su Guzzi in 1,31'36"; 3.o Piana su Piana in ore 1,36'3".

Categoria 175: 1.o Matalucci su Benelli in ore 1,40'23" (media chilometri 78,279); 2.o Bernardoni Umberto su G. D. in ore 1,41'27".

TEATRI

Al Chiarella: *Suo marito*, di Geraldy.

Questa sera al Politeama Chiarella la Compagnia Almirante-Rissone-Tofano, rappresenta una novità di un autore che ha molte simpatie tra il nostro pubblico: *Suo marito* di Paul Geraldy, commedia già rappresentata in altre città con vivo successo.

ANDREA TORRE, direttore politico
GIGI MICHELOTTI, condirettore responsabile

Tipografia del giornale LA STAMPA

D.E.P.
TRIS
SUPERFINE
M. 621
M. 35424
D.R.W.Z.
Tempera
Solo l'acciaio temperato con procedimenti speciali
solo l'acciaio col quale erano fabbricate le famose
lame di Toledo e di Campobasso
può essere oggi paragonato
all'acciaio della lama
TRIS
Flessibilità
La lama TRIS possiede due prerogative essenziali: 1° il filo perfetto - 2° la souplesse una parola francese che non si può tradurre perchè partecipa della flessuosità della flessibilità e della elasticità
La flessibilità massima e la tempera perfetta portano come conseguenza morbidezza
e precisione
di taglio
Per radersi alla perfezione
ci vuole dunque la lama
TRIS
Tutti i buoni negozianti del genere vendono le lame TRIS al prezzo ribassato di lire 10 il pacchetto di 10 lame. Se nella vostra città o paese non vi è comodo procurarvele, scriveteci che provvederemo noi stessi a spedirvene un pacchetto contro rimessa di lire 10.
Agenzia TRIS
Via Aurelio Saffi, 9
MILANO
TRIS
DALMONTE ACME MILANO